

L'AZIONE

LETTURE per l'ESTATE

Settimanale della Diocesi di Vittorio Veneto

10 agosto 2008

Anno XCIV - Euro 1,00 - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TV - i.p.

35

Numero speciale
sui Racconti
del Concorso Letterario
"Raccontiamo la montagna
delle Prealpi bellunesi
e trevigiane"
selezionati
dalla Giuria

La Piave

fiume di guerra e di pace



Cari lettori, ecco a voi i racconti selezionati dalla giuria, tra i tanti giunti per partecipare al nostro Concorso Letterario dal tema "La Piave fiume di guerra e di pace".

Gli autori saranno felici nel vedere pubblicato il proprio lavoro, sapendo di aver superato il primo scalino verso la vittoria. Infatti, dopo questa prima selezione, sarete proprio voi lettori a stabilire chi vincerà, votando con l'allegata cartolina i racconti che più vi hanno emozionato in ciascuna categoria. E allora compilate e spedite subito la cartolina, e non dimenticate di scrivere il vostro numero di abbonamento, infatti tra tutti gli abbonati votanti verrà

estratto a sorte un premio.

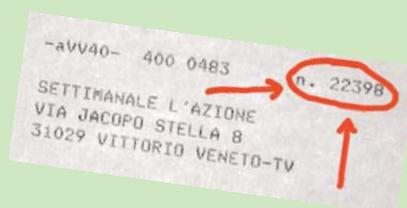
Il tema di quest'anno fa riferimento al novantesimo anniversario della fine della Grande Guerra che proprio nel 1918 e sulle sponde della Piave ha visto gli ultimi atti del conflitto mondiale.

La Piave, il fiume che segna il confine della nostra diocesi, non è solo fiume sacro alla patria, ma è fiume di pace, vita, attività economiche e paesi sorti lungo il suo corso. A tutto questo, e a molto di più, si sono ispirati gli autori dei racconti.

Buona lettura e buona fortuna a tutti!

VOTA I RACCONTI E VINCI ANCHE TU!

- Leggi attentamente i racconti selezionati (pubblicati in ordine alfabetico).
- Scrivi negli appositi spazi della cartolina allegata, per ciascuna delle sezioni, il numero e l'autore del racconto che ti è piaciuto di più.
- Scrivi il numero del tuo abbonamento (che trovi sull'etichetta del giornale in alto a destra come da esempio), potrai vincere un premio (estrazione a sorteggio).
- Invia la cartolina entro lunedì 8 settembre 2008.
- I vincitori del concorso riceveranno in premio un cesto con i prodotti tipici delle nostre montagne e una targa. Gli autori di tutti i racconti selezionati e pubblicati riceveranno un riconoscimento e l'attestato di partecipazione.



Sabato 4 ottobre 2008 presso la Barchessa di Villa Spada a Refrontolo, con inizio alle ore 16.30, si terranno la cerimonia di premiazione e il lancio della nuova edizione del Concorso. Siete tutti invitati!

IL COMITATO PROMOTORE

L'Azione, Agesci Gruppo di Vittorio Veneto 1, Associazione Culturale Cimbri del Cansiglio, Associazione La via dei Mulini, Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane, Comunità Montana Val Belluna, Consorzio Pro Loco del Quartier del Piave, Consorzio Pro Loco Sinistra Piave - Val Belluna, Pro Loco di Miane, Pro Loco di Tovena, Gruppo Marciatori di Refrontolo, Gruppo Alpini di Refrontolo, Gruppo Alpini di Tovena, Gruppo Alpini, AIB e PC di Lentiai, Gruppo Alpini, AIB e PC di Mel, Gruppo Alpini, AIB e PC di Trichiana.

PATROCINI

Mostra Internazionale d'Illustrazione per l'Infanzia di Sarmede, Corpo Forestale dello Stato, Comitato Provinciale UNLPI di Treviso, Comunità Montane.

LA CLASSE PIU' NUMEROSA

Con 5 racconti su 7 i ragazzi della classe Quinta della Scuola Elementare "A. Solagna" di Villapiana di Lentiai, presentati dall'insegnante Gabriella Gasperin, si sono aggiudicati il premio di 300 euro per la classe con il maggior numero di segnalati dalla giuria. Bravissimi!

I disegni, a corredo dei racconti delle sezioni bambini e ragazzi, sono opera dei partecipanti alla "Scuola estiva di illustrazione di Sarmede". Li ringraziamo per questa preziosa collaborazione.

L'opera in copertina è di Claudia Meneghin.

Le foto di manifesto e volantino sono di Terry Silvestrin.

SEZIONE ADULTI

1. **Il nome** di Mazzon Rita - Padova 6
2. **Il diluvio e l'eroe** di Piovesana Giuseppina - Fossalta di Chiarano 8
3. **L'armonica della speranza** di Ros Simone - Cordignano 9
4. **Acque senza tempo nel fiume della storia** di Sartor Antonio - Conegliano 11
5. **Briciole di un cammino tra realtà e fantasia** di Schilirò Marliviana - Basalghelle di Mansuè 12
6. **L'arte del zater l'è in acqua morir** di Tessari Roberto - Tarzo 14
7. **La voce della Piave** di Valacchi Evan - Orsago 15

SEZIONE RAGAZZI

1. **Il libricino** di Cais Nicola - San Vendemiano (Terza media) 17
2. **Il testimone** di De Martin Marco - Colle Umberto (Terza media) 19
3. **Tosat del '99** di Lot Costanza - San Fior (Terza media) 22
4. **Un soldato speciale** di Nadal Lisa - San Vendemiano (Terza media) 25
5. **Diversi ma uguali** di Sperandio Silvia - San Vendemiano (Terza media) 27
6. **La lettera** di Zanolla Lorena - Colle Umberto (Terza media) 28

SEZIONE BAMBINI

1. **Il mio tragitto non è uno scherzo...** di Berton Daniel - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare) . 30
2. **Il Piave e la mia bisnonna** di Collodel Alessia - Refrontolo (Quinta elementare) 31
3. **Lettera dal Piave** di Dalla Balla Marta - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare) 33
4. **Un fiume di idee** di Dall'Asen Angela - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare) 34
5. **Il Piave tra storia e leggenda** di Dalle Mule Federico - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare) 36
6. **Racconto del Piave** di De Noni Diego - Refrontolo (Quinta elementare) 38
7. **Un duro lavoro: lo "zater"** di Girardini Alexia - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare) 41

LA GIURIA

La giuria, che ha valutato e selezionato i racconti dell'edizione 2008, personalità di vasta cultura e, nel contempo, appassionate di montagna e storia, è composta da: **Gai Donata** (residente a Col San Martino, medico in pensione, laureata in lettere, autrice di racconti), **Vendrami Vitalino** (residente a Villa di Villa di Mel, professore in pensione, volontario al Museo di Serravella a Cesio Maggiore), **Bernard Lois** (residente a Trichiana, bibliotecario a Santa Giustina Bellunese, appassionato di storia locale), **Pellizzon Arturo** (residente a Azzanello di Pasiano, laureato in storia, presidente di Historia - Studi storici di Pordenone) e **don Giampiero Moret** (Direttore de L'Azione). A loro il nostro ringraziamento per la disponibilità e passione con cui hanno svolto questo incarico.

L'AZIONE

Settimanale della diocesi di Vittorio Veneto

(iscritto al n. 11 del Registro stampa del Tribunale di Treviso il 21-9-1946 e al Reg. Naz. della Stampa con il n. 3382 vol. 34 f. 649 del 5-9-91 - Iscr. ROC n. 1730)

Direttore responsabile
GIAMPIERO MORET

Redazione e amministrazione
Via Stella, 8 - Vittorio Veneto
Tel. 0438 940249 Fax 0438 555437

lazione@lazione.it - www.lazione.it
Stampa: TIPSE - VITTORIO V.TO (TV)

ABBONAMENTI 2008:

Annuale (50 numeri) euro 43
Semestrale euro 25
Sostenitore euro 80
Per l'estero chiedere in amministrazione.

Conto corrente postale
n. 130310

"I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente nell'ambito della nostra attività e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo in base a quanto predisposto dal D. Lgs n. 196 del 2003."

"L'Azione fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990, 250".

Questo settimanale è iscritto alla FISC - Federazione Italiana Settimanali Cattolici

ed associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

Socio del CONSIGLIO
CONSORZIO NAZIONALE SETTIMANALI
SOC. COOP. s.r.l. - ROMA

www.agenziaactina.it

Tel. 0438 412221
Fax 0438 412222



Chiuso in redazione il 28.7.2008 alle ore 10.00



1 IL NOMEdi **Mazzon Rita - Padova**

In questa maledetta notte piove a dirotto. Si cammina uno a fianco all'altro, cercando di stare uniti per bagnarsi di meno, quasi a formare un lungo serpentine.

Io sono fradicio d'acqua e di fatica. Vorrei fermarmi. Non andare più avanti. Il fango mi incrosta il viso, lo fa diventare pieno di rughe. Mi sembra di essere già vecchio.

Penso alla mamma, alla minestra, al fuoco del camino, al sorriso della Lisa.

È bella la Lisa. Mi ricordo il gusto di fragola che mi ha lasciato sulla bocca, quando l'ho baciata l'ultima volta. È dolce la Lisa. Sa di bucato steso al sole...

Dannata guerra! Io sono troppo giovane per marciare, sparare, marcirmi le ossa!

Da bambino li sapevo bene i Comandamenti. Don Francesco me li aveva fatti imparare a memoria. Non uccidere! Ed ora cosa sto facendo? Non la capisco la guerra, anche se ci sono in mezzo. Anche se sono qui che tengo il passo.

I miei pensieri vomitano parolacce e sensi di colpa.

In questa stagione avrei aiutato mio padre nei campi. Le spighe sono come il sole, profumano di sogni. Qui la mia realtà è fatta di spari, di luci che accecano. Acqua e fatica macerano la gioventù in poltiglia.

Ho lasciato la mia mamma a piangere sull'uscio con il

fazzoletto in mano.

«Mamma, un altro abbraccio. Ti ho mai detto che ti voglio bene?».

Dovevo gridarlo almeno una volta. Per pudore non ne sono stato capace e, adesso che sono distante, lei mi manca. Lo so che sono grande. Un uomo ormai. Ma quanto vorrei abbracciarla e perdermi nel suo amore!

È l'alba. Siamo arrivati alla postazione. Il capitano dà gli ordini. Guarda con il cannocchiale. Lì in fondo al di là della radura il nemico ci aspetta.

Il fiume è calmo. L'acqua scorre lenta. Non ha le fragorose onde del mare. Sta in silenzio. Solo i nostri respiri si fanno sempre più affannosi.

Il mio fucile è carico. È pronto! Io no! Non sono pronto. Ho paura!

Due giorni fa Marco mi era davanti. Si è voltato un attimo. Mi ha sorriso. Una granata gli è scoppiata vicino.

Marco, dove sei adesso? Non posso aver paura. Ora dobbiamo correre. Dobbiamo essere forti. Ti venderò. A morte tutti i nemici! Sono crudeli... Oggi ne ammazzerò dieci, cento. Tutti gli uomini che incontrerò.

Devo riscattare la morte del mio amico. Dammi la tua forza Marco, perché mi sento già stanco.

Ho la testa annacquata dalla notte passata all'addiaccio.

Ci vuole grinta per essere un buon soldato. Devi essere una bestia che ha fame di sangue, che spara senza farsi troppe domande.

Ecco i nemici: sono di là della riva. Punti neri, formiche. Spara soldato. Colpiscine più che puoi. Ed io sparo...

Tra i cespugli, in mezzo ai sassi, l'ho visto accovacciato. Era un'ombra. Era un movimento scuro. L'ho scorto che cadeva. Mi sono avvicinato. Ho sentito un tuono passarmi vicino. Un dolore forte alla gamba. Sono incespicato. Sono caduto in una cunetta del terreno.

Non era morto. Mi ha sparato, colpendomi alla gamba. Le fitte salgono forti fino all'inguine. Mi sento male! Il cielo mi gira intorno. Adesso lo finisco! Mi avvicino a carponi a quella massa corporea.

Ansimo. Sibilo per il dolore e la rabbia.

Lui è là disteso con la pistola in mano. Tenta di alzare il braccio armato verso di me. L'arma cade.

La gamba mi fa male. Ora ti faccio a pezzi!

Lo osservo. Ha perso l'elmetto. Sento il suo respiro diventare rantolo.

Lo scruto. Vorrei essere altrove per liberarmi della sofferenza che mi sta opprimendo.

Allora lui mi parla: «Aiatami!».

In italiano raspa nella gola parole raschiate di terra e sassi.

«Aiatami!». Mi prende il braccio e lascia l'impronta delle sue dita sporche di sangue sulla mia giubba.

Perché mi parla nella mia lingua?

«Ti prego, dammi una mano!». La sua divisa è diversa dalla mia.

Mi siedo vicino a quel ragazzo biondo.

I nemici sono mostri con cento occhi che grondano sangue. Hanno la pelle che spruzza veleno. Lui chi è?

«Non voglio morire!».

«Come mai conosci la mia lingua?».

«Ho vissuto in Italia».

«Come ti chiami?».

«Stephan».

Osservo il suo petto squarciato, dove si spande un grande fiore. I petali del sangue si allargano, fino ad abbracciare quel giovane.

«Ho tanto freddo... Aiutami a dire una preghiera».

Dopo il temporale, l'acqua del fiume si è chetata e si è tramutata in una superficie calma. Anche le sue parole gonfie di sofferenza si placano, diventando una cantilena lenta.

«Padre nostro...», lui comincia.

«Che sei nei cieli...», io continuo.

«Venga il tuo regno. Sia fatta la tua vo...».

Vedo i suoi occhi catapultarsi in fondo, nell'angolo più nascosto dell'anima.

«Non andartene Stephan! Rimani!».

Avvicino l'orecchio. Lui non respira.

Il vento gelido mi infilza nella schiena la lama di un pre-

sente crudele. Cerco di scuotere il corpo immobile.

È una fotografia bianca, di cui rappresento il negativo, perché io l'ho ucciso.

Schifosa guerra! I soldati sono uomini cui è stata recisa l'anima!

Gli parlo inutilmente e gli chiedo. «Stephan ce l'hai anche tu una Lisa che ti aspetta? Tua madre ha il fazzoletto nella tasca... Parlami ancora, Stephan!».

Lui non mi dà una risposta. Rimane muto.

La Piave ha compassione. Piange sommessamente. Raccoglie i miei gemiti e li porta al misericordioso mare.

Terminata la guerra mi sono sposato con Lisa. Abbiamo avuto un bambino, cui abbiamo dato il nome di Stephan. Glielo dovevo al mio amico biondo.

I miei non volevano sentire quel nome. Ricordava loro rabbia e odio.

Un nome non può forgiare il carattere ad un uomo. È solo una convenzione. È un modo di chiamarci.

Questo lo sa mio figlio, perché, come me, lui sente ancora nella Piave anime bionde e brune sussurrare un Padre Nostro insieme.

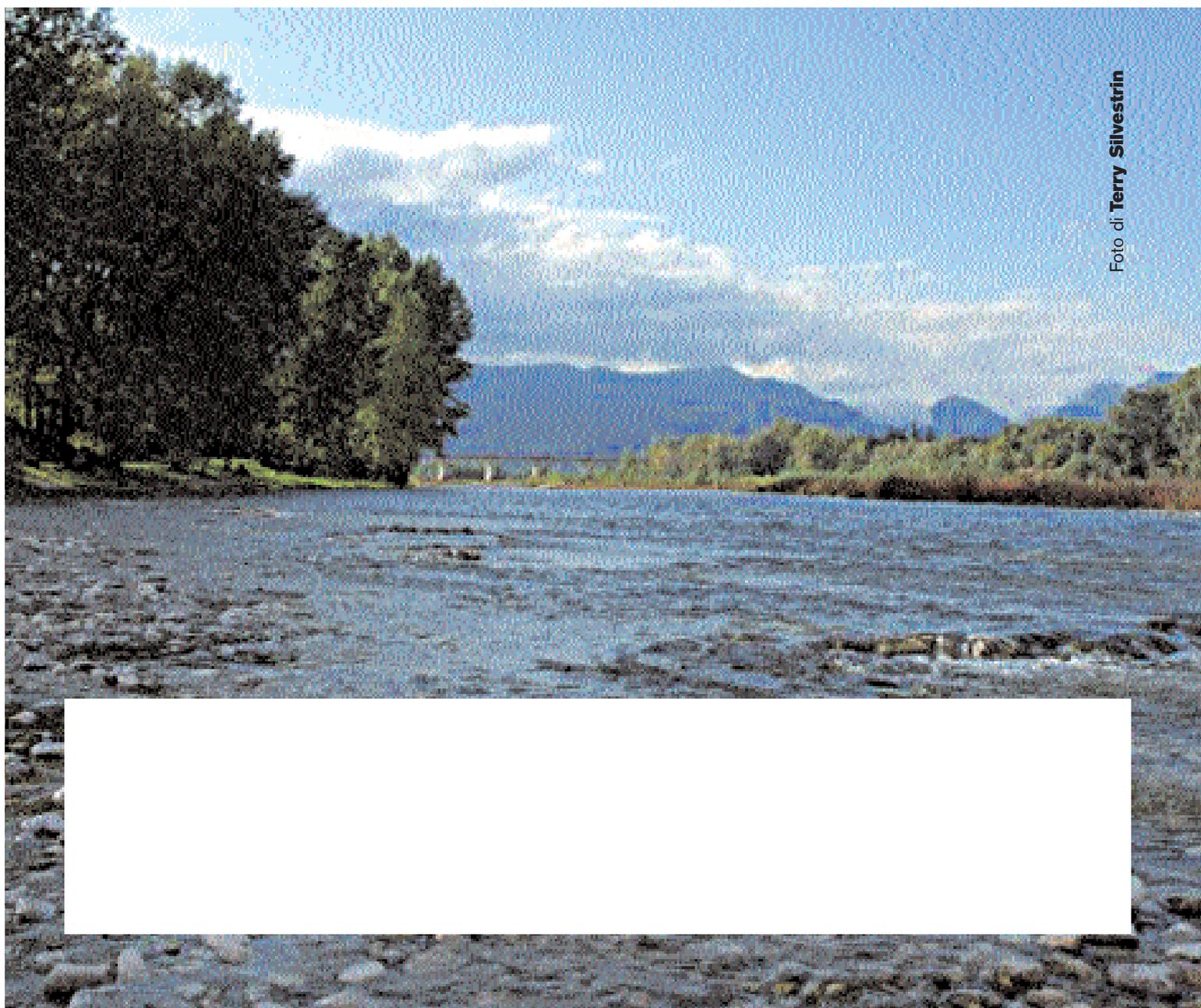


Foto di Terry Silvestrin

2 IL DILUVIO E L'EROE

di Piovesana Giuseppina - Fossalta di Chiarano

Un turbine indistinto, un fragore sordo si innalzò fra terra e cielo e riempi di sé tutta l'aria intorno. Un rumore cupo avanzava, avanzava muggiando. Tremò la terra sotto i piedi, vibrò con la forza di cento canne d'organo.

L'argine si aprì, e fu il diluvio.

Gli animali terrorizzati cercarono di scappare dalle stalle, dai recinti, dai canili. L'istinto li guidava.

I bambini svegliati di soprassalto si rizzarono a sedere sui letti.

Gli uomini balzarono fuori dalle coperte. Le donne si misero le mani nei capelli.

E, sopra a tutto, quel boato che dalle viscere della terra si innalzava fino a toccare il cielo.

«L'acqua, riva l'acqua». Qualcuno intuì il disastro, pioveva da giorni ormai. Soffiava il vento di scirocco, il mare non riceveva più le acque dei fiumi. Chi profetizzava la tragedia non fu creduto. «Non l'è possibile. No. Sen a diese chilometri dal Piave, l'acqua qua no a riva. No a pol rivar. No se à mai senti un fato de 'sto genere».

Era notte fonda ancora quando gli uomini scesero in strada. Si resero conto che la Piave aveva rotto gli argini. L'acqua torbida che già da giorni minacciava la piena iniziò a inondare la campagna, bassa rispetto al mare e all'alveo dei fiumi.

Era il 4 novembre.

Tutti sentirono l'apocalisse vicina. Scesero in strada, si chiamarono di casa in casa. Nessuno dormiva più.

E il rumore, quel boato continuo mai sentito, mai neppure immaginato prima. Forse suonavano così le trombe del Giudizio.

E il bagliore latteo che schiariva la notte, tremendo come il boato dell'acqua che avanza, travolgendo ogni cosa: innarrabile stereofonia. «L'acqua. I dis che l'arzene l'è rot, a Salgareda». Presero le loro biciclette e iniziarono a pedalare verso la Piave. «Nden a veder. Ma l'acqua fin qua no a riva. No a pol rivar».

I bambini tornarono a nascondersi sotto le coperte. Ma non dormirono.

Il rumore dell'onda in corsa nella campagna riempiva le stanze, faceva vibrare i muri, il letto, il respiro. Bepi, Bortolo, Mario pedalavano verso Busco, altre biciclette si unirono a loro; come un gregge spaventato, insieme per farsi coraggio, andarono a vedere la Piave: «I à dit che el Piave l'ha rot. Ponte de Piave e Salgareda i e soto. A Levada l'è da eser successa 'na disgrassia. Par che sie mort un bersaglier. Negà».

All'improvviso si fermarono, increduli. Una massa scura, schiumosa stava arrivando; il turbine melmoso correva incontro a loro. Fra Busco e Levada la strada già non c'era più. Non si vedevano più i fossi; strariparono tutti i cavini, sommersi i campi; e l'acqua sporca scorreva indomabile.

Per un attimo sostarono inorriditi: su quel mare scuro animali gonfi, giravano e rigiravano in un'orrida giostra.

«L'acqua. La é qua, l'acqua».

Girarono le biciclette e via, verso casa, per avvertire tutti.

*Per Eros Perinotto, medaglia d'oro
al valor civile, che perse la vita
il 4 novembre 1966, mentre portava
aiuto alla gente alluvionata.*

«Portate in salvo le vacche, liberate i maiali. Salvate le galline! Alzate le gabbie dei conigli! Salite tutti nel solaio. Nelle camere. L'è qua l'acqua».

Le strade si riempirono di animali che venivano portati nei posti più alti, sulle mutere. Le mucche terrorizzate tentavano di mettersi in salvo salendo sulle greppie. Le galline raggiunsero spontaneamente i rami alti sugli alberi, nei cortili. I maiali ruppero gli stabbi. Ma ancora nessuno ci credeva fino in fondo. «No a pol rivar fin qua. Al massimo 'na spanna. De pi, no!».

L'acqua arrivò mulinando. Dapprima una lama sottile con i bordi orlati di schiuma. La gente intanto aveva iniziato a mettere sacchi di canapa pieni sabbia sulle soglie. «Do giri i basta. De pi no serve».

L'acqua del fiume si innalzò inesorabile, senza parere. Il fronte in vorticosi mulinelli passò oltre, verso Fossalta, verso la piazza.

Improvvisamente il rumore sordo cessò.

Il cielo vuoto, spento, mandava sinistri bagliori giallastri. L'acqua continuò ad alzarsi. Silenziosa superò sulle soglie i due giri di sacchetti pieni di sabbia. La gente ammutolita, impotente allargò le braccia, infine si rassegnò al volere del fiume.

La nonna trovò il rosario nella tasca del grembiule. Cominciò le avemarie con i bambini di casa raccolti intorno, incuriositi più che spaventati.

Gli uomini sacramentavano, convinti che non fosse peccato in una situazione simile. La Piave! Non poteva essere.

Quel fiume limpido che tutti conoscevano: quanti bagni freschi d'estate, sulle sue rive sassose! Quante marcandoe guizzanti prese all'amo e poi fritte, con la polentina tenera. E i bisati, che scendevano a flotte nelle notti scure di tempesta! Quanti bei sassi bianchi cercati per contentare le donne e bordare le aiuole traboccanti di dalie e gladioli, nei cortili d'estate.

La Piave, così terribile e spaventosa non la si poteva immaginare.

L'acqua si alzò, si alzò ancora, raggiunse i davanzali delle finestre, li superò e precipitò in casa col fragore di una cascata. Inondò tutto.

Arrivò l'alba a rischiarare un mare sterminato, torbido, sporco, insidioso. La gente, ammutolita, guardò nel vuoto.

Perso tutto: i mobili gonfi d'acqua, le cucine economiche inservibili; l'orto devastato, gli animali affogati, a pancia in su.

Arrivarono i militari con le loro barche. Le barche a motore galleggiavano dove prima c'era il cortile, la strada, lo slargo davanti al capitello del Rosario. I soldati avevano pane ed acqua potabile per la gente isolata dall'alluvione che aveva riempito i pozzi, avvelenato le fontane.

Con i soldati arrivò anche la notizia della vera e più grande tragedia.

L'acqua della Piave si era presa Eros Perinotto, bersagliere, radiotelegrafista, un ragazzo di 21 anni. Eros, quel 4 novembre, con alcuni compagni era a bordo di un mezzo anfibia dell'esercito. Cercava di portare aiuto alle persone

rimaste intrappolate: in trappola finì lui.

Il ponte sul canale Grassaga a Levada, indebolito dall'alluvione, crollò sotto il peso dell'anfibio. «Sàlvati! Sàlvati!», gli urlarono i compagni sfiniti, che a nuoto si misero in salvo. Eros non abbandonò il suo posto, perché sentiva di dover segnalare il pericolo ai compagni che stavano arrivando con altri anfibi.

L'acqua lo travolse.

Eros, sommerso dalla furia delle acque, scomparve fra i gorghi.

«Eros? - balbettò la nonna, alzando la corona del rosario

- *Madonna santa, conose ben la so fameja. Bona zent. Bravo tosat».*

Dalla piccola casupola quasi sommersa dall'acqua si levò commovente una preghiera. Un canto dolente e dolcissimo aleggiò sulle acque come una colomba, e si sparse intorno.

Le voci sommesse della nonna e dei bambini intonarono le litanie alla Madonna: per Eros. Eros Perinotto, ragazzo di San Biagio, travolto dalla Piave infuriata, mentre cercava di portare aiuto.

L'ultimo respiro di Eros, come una colomba di pace, volò sulle acque: e si aprì l'arcobaleno.

3

L'ARMONICA DELLA SPERANZA

di Ros Simone - Cordignano

Un brivido. Mi assalì all'improvviso, rapace, sinuoso come una vipera, mordendomi la schiena e iniettando nella mia mente il letale veleno del ricordo. Stordito, frastornato dalla ridda di immagini che frullavano come foglie secche davanti ai miei occhi sgranati, mi lasciai cadere sull'erba rada e rugginosa dell'argine. Una fanfara trionfale esplose alle mie spalle, amalgamandosi con il vociare scomposto e volgare delle autorità. Una

corona, appesantita da un groviglio di nastri e lustrini, saettò lucente dal palco, schiantandosi con un tonfo sordo sulla superficie del fiume. Un applauso scrosciante e commosso suggellò la cerimonia, scandendo la marziale uscita di scena dei relatori intervenuti. Disgustato, affondai le unghie nella terra umida deglutendo a fatica. L'acqua limpida scorreva silenziosamente, fluiva tra i sassi levigati del greto dividendosi in mille rigagnoli, lambiva gorgogliante la

riva e scivolava verso il mare, catturando schegge vibranti di luce sparse da un tiepido sole. Gli alberi contorti infuocati dall'autunno, protendendosi indomiti verso il fiume, regalavano al vento foglie accartocciate. Respirai a fondo, trattenendo a stento le lacrime. Vite spente in una vampa di mitragliatrice, anime strappate e abbandonate sul greto come stracci, giovani stritolati da una pioggia di morte e crollati inerti nell'acqua torbida. Un fiume, un confine, un inferno. Anni spasmodici e terribili, che avevano ingoiato e fatto a pezzi la mia fragile infanzia, condannandomi a crescere nella fame e nel dolore, sradicando dal mio cuore la speranza e il futuro. Ma ero vivo. Ero sopravvissuto, ricostruendo pezzo a pezzo la mia esistenza nello steccato rassicurante della normalità, seppellendo il passato sotto il terriccio limaccioso dei ricordi...

Mentre si consumava nel rombo delle cannonate il delirante olocausto di due eserciti divisi da una labile striscia d'acqua, figlia inquieta e tumultuosa delle nostre montagne. Nella brulicante follia collettiva, nell'inverno senza fine della disperazione, il suono di un'armonica fece sbocciare la speranza nel mio cuore di bambino...

Non so ancora come né quando. La mia memoria è confusa e contraddittoria e i contorni degli eventi, inizialmente chiari e definiti, sono avvolti dalla nebbia del tempo. Ero un bambino come tanti altri, cuore grande e stomaco vuoto. Mio padre era morto sul Carso, crivellato di colpi e steso come un lenzuolo sanguinolento sui reticolati. Nell'ultima lettera, scarabocchiata con una matita a punta grossa una settimana prima del fatale assalto, sussurrava tra le lacrime: «La guerra è difficile, infinita. Ma la vittoria è vicina». Fu un colpo terribile. Mia madre riuni i suoi quattro figli e spalancò le braccia per stringerli al seno tutti insieme, cuore pulsante di vita e innocenza. Una settimana dopo l'esercito austro-ungarico sfondò a Caporetto, invadendo come un fiume in piena la pianura esposta ed inerme. L'esercito italiano attraversò come un corteo funebre città e borghi terrorizzati, una colonna infinita di uomini fradici e infangati con il cuore impietrito dalla paura e dal disonore. Mia madre decise di passare al di là del Piave, per sfuggire alla furia degli invasori. Trascinò con sé i miei fratelli più piccoli e mi affidò ad un'altra famiglia, pregandoli di portarmi con loro, al sicuro. Le gocce di pioggia gelida tambureggiavano come proiettili sul tetto malfermo del granaio, colando attraverso le fessure in spessi rigagnoli. Avvolto nell'abbraccio ruvido del fieno, mi addormentai sorridendo, fiero della mia abilità nel sfuggire al rigido controllo degli adulti. Alle prime luci dell'alba avvertii il rombo di un'esplosione, dalla parte del fiume: l'esercito aveva fatto saltare in aria l'ultimo ponte di collegamento. Mentre i tronconi contorti si inabissavano nelle acque torbide del fiume in piena, mi resi conto di essere solo e abbandonato al mio destino. La casa era vuota e silenziosa come una tomba e già si udivano in lontananza secchi crepitii di mitragliatrice e il ruggire degli aerei in perlustrazione. Fu in quel momento che lo vidi: mentre il mio piccolo mondo crollava, schiantato dall'incedere impietoso della Storia, rischiando di travolgermi nella sua rovina. Camminava a scatti, saltava le pozze, evitava le buche della strada, affondando con gli zoccoli di legno nella melma della strada. Pioveva da giorni e le gocce di pioggia si erano confuse con le lacrime di umiliazione degli sfollati, scivolando sulla pelle segnata dei vecchi e sulle guance di pesca dei neonati. L'immane tragedia della guerra era esplosa in tutta la sua virulenza, oltrepassando le fragili barriere delle trincee per sconvolgere e ammorbare ogni residuo frammento di normalità. Il

volto era asimmetrico, le orecchie grandi e arrossate, i capelli rasati di un prigioniero. La fronte larga e spaziosa, a tratti corrugata, descriveva un arco esteso e perfetto, mettendo in risalto, per contrasto, gli occhi piccoli e distanziati. Sorrideva con la semplicità e l'ingenuità degli innocenti, scoprendo i denti bianchi e radi. Era un uomo. Ma con la faccia di un bambino. Si fermò improvvisamente, eseguendo goffamente un inchino. Il suo corpo affogava in una giacca di fustagno troppo larga, le mani grandi e nervose sbucavano dalle maniche malamente arrotolate. Lo fissavo, inquieto e incuriosito. L'espressione seria e volitiva conferiva al volto un'aura evanescente di rispettabilità, che strideva con la goffa andatura dondolante. Chi era? Un nemico? Un paesano? Un forestiero? Quella bizzarra creatura, l'"Uomo con la faccia da bambino", esegui un altro inchino e si accovacciò incrociando le ginocchia. Finalmente ruppe il silenzio: «Cosa vuoi?». La voce era calda e potente, simile al rimbombo lontano e ovattato di un tuono. O di una granata. Lo fissai stupito, con la dolce audacia dei miei dieci anni, divorando quell'assurdo impossibile sorriso, becchettando come un pulcino implume briciole di irrazionale felicità. Ero cresciuto respirando sofferenza e dignità, rispettando il muto e feroce dolore che consumava il cuore di mia madre. Nessuno avrebbe sorriso in quell'inverno crudo e terribile, dilaniato dalla piaga pulsante della fame, sopportando a denti stretti il freddo e la disperazione. I vecchi zoppicavano calpestando zolle di terra dura e gelata, le madri raschiavano nel fango alla ricerca di qualche chicco sopravvissuto alle razzie, i bambini scivolavano con le mani paonazze sulla spessa lastra di ghiaccio dei fossati. Gli invasori avevano assaltato dispense e cantine, sfasciando le botti a colpi di pistola. Ora vagavano di casa in casa mendicando un pugno di farina, benedicendo quella carità che non conosce vincitori né vinti. Il Piave ardeva, violentato dalla furia degli uomini, trascinando cadaveri anonimi affratellati dalla morte. Lungo gli argini devastati chiese sbrecciate dai colpi, case sventrate, campanili muti e spezzati. Nella distruzione e nel fragore, lui sorrideva... e suonava. Infilò la mano nella tasca della giacca sformata ed estrasse un'armonica, lucida e levigata dall'uso. Inspirò profondamente e iniziò a soffiare, traendone note sgraziate e vibranti, dense di energia e povere di talento. Un suono disomogeneo, con crude asperità metalliche e cantilenanti acuti, ascendente e discendente, quieto o indavolato. «I matti sono inutili alla società - formulò, masticando con cura le parole -. Ce lo diceva sempre il dottore...». Non compresi ovviamente il significato di quelle parole esitanti né la loro durezza. «L'uomo con la faccia di bambino» non poteva essere un "matto". I matti stanno chiusi nei manicomi... così mi era stato insegnato. E non capii ovviamente la pericolosità di quell'avventata promessa: «Andrò io a cercare la tua mamma al di là del Piave...». Cantammo insieme la canzone che intonavano gli austriaci, con le lacrime agli occhi, mescolando alle stonature dell'armonica le naturali asperità della loro lingua. Poi sparisti, cantando sottovoce, nella dolce ingenuità della tua follia. Affrontasti l'inferno del Piave con l'arma spuntata di una promessa da mantenere, con la tua consunta giacca di fustagno e l'eterno sorriso adagiato sulle labbra. Un inutile "folle" annientato dalla furia della guerra, "follia" utile a pochi e fatale per molti...

Accovacciato sull'argine deserto, soffiai energicamente nell'armonica... donando al fiume devastato dalla guerra una sgraziata melodia di pace.

4

ACQUE SENZA TEMPO NEL FIUME DELLA STO-

Alla e Zalla, due molecole d'acqua, si conobbero un giorno di maggio dello scorso anno sul tratto della Piave che tocca la città di Belluno. Il leggero ondeggiare le aveva fatte emergere come mammiferi marini presi dalla necessità di respirare.

Prima di addentrarsi nella conoscenza delle reciproche generazioni, timide nei loro iniziali desideri, si lasciarono attrarre da quella parte di città che si affaccia sul fiume: avevano le Alpi sullo sfondo e, ai lati sopra gli argini, quinte di case di cui l'acqua increspata, specchiandole, rendeva molli le linee e sfuggenti i particolari come tende svolazzanti. Nel piacevole imbarazzo della posizione, arguirono che qualcuno le avesse ingaggiate a loro insaputa come comparse di uno spettacolo folcloristico per immortalare la città. Quando mai, durante la loro esistenza, si erano trovate a vivere un'analoga esperienza?

Mosse dall'aria, si erano trovate faccia a faccia da non potersi ignorare. E l'inevitabile buongiorno, più che un atto di pura cortesia, fu una mossa spontanea fatta con piacere, con convinzione e, non di meno, con reciproca curiosità: Alla era un'anziana con tutti i suoi millenni ben portati; l'altra, Zalla, una giovane e prosperosa che poteva essere una lontana nipote.

Nella vegliarda era vivo l'interesse verso le generazioni moderne, oggetto della tecnologia dell'uomo. Da parte sua, la giovane era rimasta colpita dalla presenza di quella nonna, più ava che nonna, che doveva avere molto da raccontare di sé.

«Cara nipote, so cosa desideri. Storie di vita ne ho a iosa: devo solo sforzarmi di ricordare, anche se ho preferito dimenticare una lunga parte di me. Fu il periodo durante il quale rimasi immersa non so quanto tempo nel lago della Quietè. In quei tempi per noi era un altro vivere, difficile da spiegarti: nulla di quanto vedi ora esisteva. C'erano vulcani dappertutto, enormi animali diversi dagli attuali, zone tranquille e altre di fuoco. Nella mia lunga vita ho avuto per amici solo animali e se non fosse stato per uno di essi, un Sauro, a farmi uscire dal lago, chissà quanto altro tempo sarei rimasta a bagno. Era assetato: si accostò all'acqua e mi ingurgitò; per fortuna poco tempo dopo mi fece ritrovare libera da un'altra parte, da dove ricominciò la mia avventura. Ti confesso di aver corso un serio pericolo: se non fossi riuscita a liberarmi, avrei rischiato di rimanere intrappolata dentro il suo corpo smisurato e forse oggi sarei una molecola fossile, un pezzo da museo con la sto-

*Laudato si', mi' Signore, per sor acqua,
la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta.*

Francesco d'Assisi (Il Cantico delle Creature)

ria sua e non mia, senza più avventure. Ora sarei là, in una vetrina, in mostra, costretta ad ascoltare le insulsaggini dei visitatori. Dall'ultima glaciazione sono rimasta di casa fra le rocce di queste montagne: sembra che il destino mi abbia assegnato i cieli e le terre del Veneto. Ora sono qui da alcuni giorni e mi piacerebbe restarvi. Tu, piuttosto; tu sei figlia di un altro tempo e certi pericoli non li hai corsi: lo si vede».

«Sì, ma solo per l'età; quanto al resto, la fortunata sei tu, vissuta fra la natura incontaminata. Io, purtroppo, sono figlia della peggiore tecnologia: quella della guerra. L'età è sì quella che vedi, ma non farti illusioni. La mia è stata una nascita contro natura: successe quasi novant'anni fa, alla fine del 1917, su questo stesso fiume, più in basso, verso Sernaglia».

«Ho capito bene? Hai detto Sernaglia 1917? Se è così ti ho vista nascere, perché già prima che iniziasse il conflitto, da quelle parti c'ero anch'io e ti confesso che ne avrei fatto volentieri a meno. Nella mia millenaria esistenza non mi era mai successo di assistere a massacri come quelli cui mi hanno costretta, neanche quando l'uomo viveva nelle caverne. Già, allora certa tecnologia ancora non c'era. Accidenti a me che sono malata di modernismo! Ritrovatami aerea, stavo dicendo, una corrente ascensionale mi portò in quota e come un satellite mi capitò di osservare dall'alto tutto ciò che stava avvenendo sotto, in quel "L'aiuola che ci fa tanto feroci (*Dante, Paradiso, Canto XXII, v.151*)", dove gli uomini si dilaniano per contendersi il potere. Fu così che assistetti lungo tutto il percorso di questo fiume alle fasi più cruente di quella che è stata giustamente definita "L'inutile strage (*Conclusione dell'appello fatto il 1° agosto 1917 da Benedetto XV agli opposti belligeranti*)". Ma come hai potuto nascere nel regno dei morti? Mi sento i brividi solo a riparlare».

«Non siamo noi a decidere se, dove e quando nascere. I miei componenti chimici, contenuti nelle viscere di un proiettile, esplosero in una trincea facendo una carneficina. Da quel giorno di anni ne sono trascorsi novanta. Ora dimmi tu se è il caso di festeggiare. Solo il "pensier (mi) rinnova la paura (*Dante, Inferno, Canto I, v.6*)"».

«Novanta? E prima?».

«Nulla! Sono stata ingoiata da una successiva esplosione e poco alla volta entrata nelle cavità del terreno. La mia libertà è recente. Se tu hai visto il mondo dall'alto, io invece l'ho visto dal basso, da dentro, dalle radici, e posso dirti che anno dopo anno mi sono trovata in un ambiente sempre più inquinato. Un tempo la terra era il nostro filtro: ora non più. Se non guardi dove metti i piedi, esci più inquinata di quando sei entrata. Gioventù perduta, la mia».

«Lascia quindi che continui a parlatene io, in fretta, perché l'acqua ricomincia a correre. In quasi un secolo, la storia intorno alla Piave ormai è stata scritta tutta. Resta poco da raccontare che già non si sappia, ma non per i giovani, soprattutto per particolari che noi anziani testimoni non possiamo dimenticare, come il fatto della notte dell'11 giugno».

Dall'alto, da dov'ero rimasta durante l'intero periodo, ricordo di aver seguito la traiettoria di un proiettile italiano. Fra i tanti seguiti, quello in particolare si infilò attraverso la finestra di una camera nel centro di Conegliano. Lì stava dormendo il monsignor Sebastiano Dall'Anese, già sindaco durante l'occupazione. Inutile dire che passò dal sonno umano a quello eterno. L'impressione fra la gente del luogo fu enorme. Sulla singolarità dell'episodio -la finestra, appunto - le poche donne testimoni non sfollate ne parlarono a lungo, mischiando realtà a superstizione.

Cara nipote, se scendendo riusciamo a stare vicine, potrai constatare che questo fiume non finisce mai di stupire. Lo scorso anno, verso Vidor, vidi due giovani distinti camminare curiosi fra i sassi e guardare intorno come a cercare cose che sembravano non trovare.

«Desideravo vedere il Piave, e vederlo da qui, dai sassi» disse uno.

«Un fiume come tanti - rispose l'altro - protagonista di un pezzo di storia d'Italia, ma da quel tempo di acqua sotto i ponti sai quanta ne è passata. Ora ci sei, guardalo!».

«Non so esattamente da quale, ma da uno di questi paesi nel 1917 arrivò sfollata in Sicilia mia nonna paterna ancora bambina. Del suo fiume me ne parlò fino all'ultimo come di una divinità. Ora sono qui io».

Vidi il siciliano raccogliere tre piccoli sassi: «Li porterò sulla tomba della nonna - lo sentii dire - come segno di devozione di alcune popolazioni verso i propri defunti in luogo dei fiori. A lei piacerà avere con sé una parte del suo fiume. Li farò incastonare come diamanti nella sua lapide».

Incuriosita li seguì. Li vidi intrattenersi fra i sassi guardandosi intorno, prendendo atto in silenzio di quanto la nonna avesse avuto ragione.

Raggiunta la riva, per loro non era finita. Aiutandosi l'un l'altro, ho capito che essi volevano trovare un'immagine di novant'anni prima e ricostruire con la fantasia la vita di una famiglia fra quei sassi, così come la descriveva la nonna. Ma a parte i sassi, i cespugli e gli arbusti, certamente simili a quelli di sempre nonostante l'acqua passata, il resto appariva del tutto sovvertito: rigogliosi campi di mais grazie all'irrigazione, case ospitali e pulite con le automobili in cortile e vari uomini al lavoro con macchine moderne a conferma che di quei tempi non resta che il ricordo degli avi».

Chissà cosa si sarebbero dette ancora se un mulinello non le avesse separate.

5 **FRICIOLE DI UN CAMMINO TRA REALTÀ E FANTASIA**

Mi piace credere di essere nata dal magico contatto dei capelli di una fata, che amava tanto la natura da volersi confondere con essa, con le rocce del monte Peralba da cui fresca zampilla l'acqua della mia sorgente, anche se c'è chi dice che questa è solo una leggenda che arriva da tempi lontani.

Da subito mi sono sentita onnipotente e importante. Potevo allargarmi, correre, restringermi a mio piacimento. Godevo nell'esplorare le terre circostanti il mio letto, anche se, con la mia irruenza, recavo danni all'ambiente, ai raccolti, agli animali, distruggevo case, ponti che l'uomo, faticosamente e pazientemente, rimetteva in piedi. Egli riusciva a perdonarmi solo perché, al ritirarmi, lasciavo sul territorio una grande quantità di limo che lo rendeva più fertile. Quelli che non mi perdonavano tanto facilmente erano gli spiriti dei boschi che sfioravo al mio passaggio e che stavano dalla parte degli uomini e, di continuo, mi rimproveravano e mi invitavano a essere rispettosa di ciò che mi circondava. Questo all'inizio mi era veramente difficile. Ero giovane, esuberante, avevo bisogno di educarmi e di imparare regole su regole. Un grande aiuto, da subito, me lo hanno dato le Fate Piavesi, le mie protettrici, che a quel tempo abitavano nella località che ora si chiama Ponte della Priula. Esse, scelta una notte fra le più rilucenti di stelle, alzando le loro bacchette magiche verso il cielo al

ritmo di una danza leggera, rubarono alle stelle piccole scintille luminose, quelle, al contatto dell'acqua, si trasformarono in ciottoli colorati e lucenti di svariate misure che divisero il mio corso impetuoso in vari rami, rallentandone la velocità. Le stesse fate, da allora e fino a oggi, scendono sulle mie rive per giocare con i bimbi e continuano di generazione in generazione a insegnar loro il gioco delle "sgiatate", scegliendo i ciottoli colorati e piatti, e facendoli saltare a pelo dell'acqua in gare piene di allegria. Io mi diverto tantissimo per il solletico che mi fanno i sassi saltando e faccio il tifo per le fate e i bimbi che li fanno saltare di più. Nella bella stagione quei giochi mi fanno compagnia fino a quando il sole, in un'esplosione di fuoco scende dietro alle montagne per riposarsi della sua giornata di lavoro. Io rimango sola in mezzo a tutto quel rosso ed è allora che mi prende la malinconia all'affiorare del ricordo che quel colore mi riporta. Quel rosso non è più solo all'orizzonte, ma ne è piena la mia acqua, e quel lontano giorno di giugno del 1918, mi ritorna alla memoria. Ero riuscita a gonfiarmi all'inverosimile impedendo così agli invasori di attraversarmi e togliendo loro ogni speranza di vittoria in quella battaglia del Solstizio. A che prezzo, però, un numero infinito di giovani vite colorò col suo sangue l'acqua per quasi tutto il mio corso. Da allora, di anno in anno, nella notte che ricorda quella battaglia, sotto la luce argentea

della luna, rivedo strane figure emergere dal buio, muoversi rapidamente sulla riva destra, in quel tratto. Le riconosco, sono le ombre dei soldati morti in quella occasione, si ritrovano per pregare insieme; sono italiani, austriaci, ungheresi, polacchi, chiedono la stessa cosa: la pace di cui tutta la terra ha continuamente bisogno. La mia acqua li accoglie insieme uniti in un unico girotondo e a uno a uno spariscono in un unico mulinello, prima che l'alba inondi le rive con i suoi colori pastello.

Aperto lo scrigno dei ricordi, essi emergono come bollicine da una bottiglia di spumante appena stappata. Personaggi, situazioni, eventi. La mia lunga vita ne è piena e si arricchisce giorno dopo giorno. Magia e realtà si mescolano e, spesso, non riesco a distinguere l'una dall'altra, come quella volta che ho assistito alla liberazione di quello che divenne benefattore dell'infanzia infelice: Girolamo Emiliani. Prigioniero nelle segrete del suo castello in quel di Quero, a causa dell'assedio da parte di soldati mercenari che seminavano morte e distruzione nei paesi che incontravo nel mio scorrere. Era verso la fine dell'estate del 1511, in una notte particolarmente illuminata da una stupenda luna, io, come già facevo ormai da più di un anno, per solidarietà col prigioniero, al mio passare vicino a quel castello, rumoreggiavo con forza per fargli compagnia e far udire la mia voce di protesta per il crudele destino che lo aveva colpito. Con immensa commozione, proprio quella notte, per un lungo tratto da Valdobbiadene, Pederobba, Vidor, ho fatto da guida a lui che, insieme alla bella Signora che lo aveva liberato, scendeva, seguendo il mio corso giù, giù, verso Treviso. Altri ricordi allietano le mie notti silenziose. Mi risuona ancora nel cuore l'allegro cicaliccio delle signore che venivano, un tempo, a lavare i panni lungo le mie rive all'ombra dei pioppi e dei salici. Si scambiavano notizie belle e tristi, condividendo il loro frugale pasto di polenta fredda e formaggio o salame di casa. Era tutto così dolce, specialmente per quelle che avevano la fortuna di trovare il lavoro già fatto dalle Anguane, le fate che si occupavano di aiutare le più infelici e mi commuovevano per quella loro sensibilità. Spesso mi assale anche la nostalgia per la compagnia che mi facevano le zattere con i loro allegri zattieri che movimentavano il mio cammino trasportando merci o festosi viaggiatori, da una parte all'altra delle mie sponde o giù, giù fino a Venezia, che io stessa ho contribuito a rendere bella e resistente. Ho trasportato migliaia e migliaia di tronchi dai boschi alpini lungo tutto il mio corso, fino a lei che mi accoglieva con la carezza dei gabbiani, e continua tuttora a farlo, nel mio ultimo tratto all'incontro col mare. Sempre affascinante, sia che appaia inondata dal sole, triste sotto un cielo grigio e piovoso, oppure ovattata, avvolta dalla nebbia.

Da sempre mi è piaciuto il rischio e, nonostante ora sia abbastanza inquadrate grazie all'intervento delle fate e degli uomini, godo nel precipitare nel tratto che da Sappada mi porta ad attraversare Santo Stefano, Cima Gogna, Lozzo, e mi diverto a cambiare la mia andatura a seconda delle stagioni. In autunno scendo timida; divento gelata, quasi di ghiaccio, all'arrivo dell'inverno; viva e frizzante in primavera; calma e placida d'estate.

Aspetto con ansia, ogni primavera, il ritorno delle calandrine dalle piume color del legno, che, alla prima folata di vento profumata d'inverno, mi lasciano ma, appena il sole riscalda i miei sassi, ritrovano la strada delle Grave, dopo giorni e giorni di volo su terre lontane di cui mi portano le storie più belle mentre mi abbracciano tuffandosi in acqua prima di ricostruire il loro nido. Mi coinvolgono nella loro

gioia e mi dimostrano affetto disegnando, per me, arabeschi nel cielo con giochi d'aria accompagnati dallo strano verso che assomiglia al canto dei grilli. Io, per godere di quel canto felice, rallento la mia corsa lì sulle Grave.

Non amo la solitudine, perciò ricevo amorevolmente le acque di tanti amici che mi raggiungono da percorsi difficili tra monti nevosi e gole strette tra le rocce. Da destra arrivano: Padola, Maè, Ansiei, Ardo e Curogna, da sinistra: Frison, Vajont, Torche e Rimonta. Ciascuno mi porta le sue emozioni che raccoglie da posti stupendi, uomini e animali, lungo il suo cammino. Io ascolto e conservo ogni fremito ogni segreto che mi viene affidato.

Il mio preferito, però, è il Cordevole. Mi gonfiavo il più possibile a primavera inoltrata, attratta da lui che mi scorreva vicino sfiorandomi. Un tempo si gettava tra le mie braccia e io non ho mai smesso di amarlo anche quando, formando un lago, si era allontanato da me. Alla fine per magia o intervento divino, ho potuto riabbracciarlo nello slargo vicino a Bribano bellunese. Così il nostro rapporto non si è più spezzato.

Folletti dal cappuccio a punta, tutina verde e pantofole enormi che solo io posso vedere, passano da una riva all'altra. Saltano in groppa alle rane facendo gare a pelo d'acqua. Si trasformano per magia in mille modi, anche in sassi per farsi accarezzare dall'acqua che li rende scivolosi tanto da far cadere i ragazzi che cercano di attraversarmi camminando su di essi. Io non posso intervenire per evitare quegli scherzi del mondo magico che mi circonda e mi limito a continuare la mia corsa godendo del mio inserimento in questa terra che amo ormai più della mia vita.

6

L'ARTE DEL ZATER L'E' IN ACQUA MORIR

di Tessari Roberto - Tarzo

Il professore scopri il *cimitero dei tedeschi* per caso. A Follina, dove nell'anno dell'invasione era stato allestito un grande *Feldspital*.

Dagli archivi recuperò una mappa, un elenco con centinaia di nomi, alcune lettere. Una, del giugno 1923, veniva dalla Boemia, chiedeva di un giovane soldato, un certo Jaroslav Plava...

anno 1845. Novembre, giorno grigio, piogge intermittenti, banchi di nebbia sul fiume.

Bortolo T. è capo della prima *zata* di un convoglio che a sera arriverà al porto di Nervesa, sosta obbligatoria per scaricare passeggeri, legname e altre merci destinazione Treviso.

Si è imbarcato all'osteria di Castelnuovo, dove le *zate* sono costrette a fermarsi per pagare il dazio.

Scenderà a Nervesa per tornare a Rivasecca fino al prossimo viaggio.

Da anni è amico di Germano S., scalpellino di Codissago. Germano caricava in *zata* le pietre lavorate in cava: colonnine, mascheroni, fregi; destinazione Treviso o Venezia.

Raccontava a Bortolo dei viaggi per tutta Europa a *far parlar la pietra*, arte di famiglia, da sempre.

Bortolo e Germano s'erano sposati a pochi giorni di distanza; per le due coppie viaggio di nozze fu il pellegrinaggio all'Abbazia di Follina. A ricordo, due ciondoli uguali: l'intaglio della Madonna col Bambino. Era per i primogeniti, appena la Provvidenza li avesse mandati.

E il suo primogenito stava per arrivare... per questo la Zuana aveva pregato di non farlo questo viaggio...

Il convoglio supera Passo Barca di Vidor; scrosci di pioggia sempre più violenti. Sulla destra - ma pioggia e nebbia impediscono di vederla - è casa sua, la Zuana che lo aspetta.

Nebbia, nebbia spessa. Ora le *zate* sono all'altezza del Capitel dei Lovi e subito sarà il porto di Santa Mama. Dalle altre *zate* l'invito a fermarsi; "che si fermino loro perché lui vuol arrivare a Nervesa; farà la notte a casa, a Rivasecca, e domattina, di buon'ora, tornerà a Santa Mama per portar giù anche loro".

Si lasciano. Bortolo dirige in mezzo alla corrente perché dopo le Campagnole c'è in riva destra la *Croda dei Zàtèri*, l'ultimo punto veramente difficile prima di arrivare a Nervesa, perché la Piave cambia direzione e la corrente, maligna, ti butta contro la Croda...

Pioggia sempre più forte; il fiume si è alzato; impetuosa la corrente, minacciosi i gorghi.

Gli altri sette uomini della *zata* maledicono la scelta di aver tirato dritto; bestemmiano e pregano, san Nicolò e santa Barbara.

La caligine porta notte prima dell'ora.

La *zata* sobbalza fra i cavalloni; botti vengono sbalzate in acqua, perse nella corrente.

La coda, quinta *còpola*, si sgancia con tutto il suo carico; il *caporal a man de fant* perde la pala e non riesce più

a governare dalla sua parte.

La *zata* si gira di fianco; a pochi metri, nel ribollire della spuma, incombente emerge *Croda dei Zàtèri*...

Nel pomeriggio del giorno dopo, quando un timido sole pose tregua alle nebbie e agli scrosci di pioggia, giù a Lovadina i barcaioi del Passo portarono a riva botti, casse, alcune *taie* e il *ponte de testa* con incisi un numero e il nome della ditta di destinazione della *zata*.

Capirono e avvisarono la moglie di Bortolo.

Lo stesso giorno, per lo strazio o perché era arrivato il suo momento, la Zuana dette alla luce Nicolò.

3 luglio 1866. Giorno marcato nel cuore e nella gamba di legno che Nicolò si trascina dietro.

Lui e i compagni del 26° *Feldjäger Battalion* - distretto di reclutamento Padova e Treviso - andarono all'attacco su per la collina di Chlum e fu l'inferno. I prussiani inseguirono gli austriaci fino a Vienna. Lui rimase, più morto che vivo, in mezzo a un campo di grano. Un abitante del villaggio di Sadowa, un certo Plava, si prese cura di lui, lo curò meglio che un figlio.

Dopo un anno e tante ricerche, *zio Germano* lo rintracciò.

Era finita la baraonda della guerra; Veneto, Treviso erano Italia. Un sacco di lavoro qui in Boemia per gli scalpellini; aveva portato con sé il figlio più grande, 12 anni... per insegnargli l'arte. Germano portò anche la notizia che la Zuana era morta; dalla disgrazia di Bortolo non si era rimessa più... e in aggiunta la disperazione per non aver più saputo nulla del suo Nicolò.

Ora Nicolò non aveva più nessuno a Rivasecca. Qui in Boemia, invece, una famiglia che gli voleva bene e il lavoro non mancava nel laboratorio del signor Plava.

Cancellò ogni pensiero di ritorno. Anzi, volle prendere il cognome di colui che lo aveva salvato.

"Plava"... bel cognome... riecheggiava il nome del fiume dove era nato.

Il primo figlio lo chiamò Bortolo, come il nonno.

Dopo anni - sarà stato il 1900, ed era già nato il nipotino Jaroslav - passò di là il figlio di Germano, portava con sé il figlio di vent'anni.

Nicolò sorrise quando vide al collo del ragazzo un ciondolo uguale al suo.

15 giugno 1918. Il pontiere Jaroslav Plava con la barca traghettata i soldati della 31a div. da Passo Barca di Falzè al Montello. La mèta è una grande roccia che si protende sul Piave.

Jaroslav è pontiere proprio perché - come diceva nonno Nicolò - ha il fiume nel sangue.

Son già cinque i traghettamenti fatti da Jaroslav; i rumori della battaglia si sono spostati lontano sulla collina; sulla riva un gruppo di prigionieri in attesa.

Jaroslav, attratto dalla grande roccia, ne guarda le feritoie da cui esce ancora il fumo delle bombe a mano austriache che hanno fatto tacere la mitragliatrice italiana.

Croda dei Zatèri mormora un prigioniero italiano, un operaio militarizzato, vista l'età.

Jaroslav si ferma, *Zatèri*, e ricorda il nonno pronunciare questo nome in una sequenza religiosa ed arcana di paesi, di monti, di crode, di calme e di gorgi.

Prigionieri e feriti son già sul barcone, Jaroslav lo punta verso riva sinistra.

Una granata a *shrapnel* semina strazio e morte; Jaroslav, il braccio ferito, fatica a governare.

L'italiano è sul fondo, coperto da feriti e da morti; gli è accanto, il sangue dell'italiano si allarga sulla camicia; la apre per tamponare la ferita; un ciondolo, una Madonna col Bambino.

Lo stesso ciondolo dato dal nonno al momento di partir soldato.

Un sibilo, un'altra granata scoppia sopra loro. D'istinto Jaroslav si butta a proteggerlo...

Sabato 25 giugno 2005.

Il recupero di resti di caduti nel *cimitero dei tedeschi* a Follina era agli ultimi giorni.

La Sandra e il professore stavano lavorando a due scheletri le cui ossa era difficile separare: sepolti assieme, in un unico telo tenda.

Ad un tratto, una *scaja*. Acqua e spazzolino; è un ciondolo: Madonna col Bambino sul lato destro, proprio come la statuetta in Abbazia.

In una cassetta di zinco le ossa e i denti che delicatamente vengono separati dalla terra.

Altre ossa... biglie di *shrapnel*... un'altra *scaja*... pian

piano appare un ciondolo uguale al primo.

È una coincidenza così strana, così unica, che lascia tutti muti.

La cassetta su cui son stati messi i resti trovati col primo ciondolo è l'ultima a disposizione; è giocoforza mettere nella stessa cassetta anche i resti del secondo ritrovamento. Ci stanno comodi entrambi. La penultima cassetta aveva per sigla O 25/6/05. Ora tocca P 25/6/05.

P come Pietà, come Piave, come "Plava" pensa il professore, folgorato da un immediato ricordo agli inizi delle sue ricerche. "Pietà Piave Plava, Jaroslav Plava". Ormai il professore le lasciava correre libere, reiterarsi più volte; parole-onde come il misterioso, profondo respiro del mare.

Lo scatto del coperchio sul bordo della cassetta suggerì il ritrovamento.

E di questi? - la Sandra, stendendo la mano con i due ciondoli.

Il professore prese i ciondoli; li ripose nel taschino.

Di solito i piccoli oggetti recuperati li mettevano in un sacchettino con la stessa sigla della cassetta di zinco; questo per eventuali studi e riconoscimenti. Ma non questa volta.

...Il professore arrivò al fiume.

Una forza misteriosa lo costringeva a fare qualcosa che pur sapeva sbagliato fare.

La mano colse i due ciondoli nel taschino e decisa li lanciò verso il centro del fiume.

Un *plap* e subito s'inabissarono; assieme... e fu solo un timido, unico cerchio, sul pelo della corrente.

7

LA VOCE DEL PIAVE

di Valacchi Evan - Orsago

Abitavamo nel Bellunese, a Castello Lavazzo, per la precisione. Mio padre era un *scarpelin*, il padre di mio padre era un *taiapiere* e così pure suo padre. Per generazioni la mia famiglia aveva lavorato nelle cave di pietra rossa delle nostre montagne sovrastanti la Piave.

Durante la Grande Guerra, il lavoro nella cava si fermò poiché quasi tutti gli uomini partirono per il fronte, a combattere per la Patria, ad eccezione di ragazzi e anziani. Anche mio padre era tra quelli. Rimasi al paese con mia madre e i miei fratelli più piccoli. All'epoca dei fatti avevo 14 anni e già da qualche anno lavoravo nella cava di Marsos. Conoscevo bene quelle zone. Era bellissimo guardare dall'alto la valle del Piave, nel silenzio rotto solo dal colpo ritmato ed argentino delle *maze* sui *cugni* per spaccare la pietra. Negli anni della guerra, prima ancora dell'alba, dopo aver munto l'unica vacca che ci era rimasta, perché le altre due le avevamo dovute macellare per non soffrire la fame, salivo gli impervi sentieri che portavano alla cava e da lì scrutavo il fondo valle, con la speranza sempre viva di rivedere un giorno mio padre di ritorno dal fronte. Si riusciva a vedere fino a Ponte nelle Alpi. Quando tornavo in

paese, scendevo per un altro sentiero, quello che portava alla torre della Gardona. Passavo spesso di là: lo usavo come rifugio durante i giochi e nascondiglio quando volevo starmene da solo. Era un'antica torre di osservazione, fatta di pietra, a base triangolare, di epoca romana, posta sul ripido pendio destro sopra il Piave, a nord di Castel. Da qui si dominava la strada che portava ad Ospitale. In pochi la conoscevano perché era in uno stato di abbandono, invaso dalla vegetazione. Da lì si poteva vedere chiunque passasse senza essere visti. Accanto scorreva un torrente, affluente della Piave. Non era per nulla raro vedere militari a piedi o su qualsiasi mezzo salire in Cadore, ed altri ritornare a valle, feriti nelle battaglie sulle Dolomiti. Mi chiedevo spesso se mio padre stesse combattendo o se fosse anche lui ferito. Non mi era mai passato per la mente che potesse invece essere caduto in battaglia, colpito dal fuoco nemico.

Le truppe che scendevano a valle si fermavano a Castel per abbeverare i cavalli, prima di proseguire per la pianura. Li raggiungevo alla piazza della fontana, in centro paese. Le donne portavano aiuto e soccorso ai feriti e davano un

po' di cibo agli uomini stremati. Un giorno ci ordinarono lo sgombero totale di tutti i paesi della valle, consigliando agli abitanti di fuggire verso le pianure del Po. Le nostre armate avevano rotto a Caporetto e il nemico stava avanzando come una furia. I nostri stavano già preparando l'ultima disperata linea di difesa sul Piave, giù in pianura, dal mare fino al Montello. Capii subito che noi eravamo tagliati fuori, saremmo finiti in territorio nemico, forse per sempre, se la guerra l'avesse vinta l'Impero. Andai ad avvisare mia madre. La vidi seduta sulla sua sedia, a destra del posto di capotavola che era sempre stato di mio padre. Aveva lo sguardo perso nel vuoto. Sul tavolo c'era un foglio. Lo presi: era un telegramma. In poche righe ci informavano che mio padre era morto da eroe durante un tremendo combattimento sull'Altopiano; non avrebbe più risalito il corso della Piave per tornare a casa e non avrebbe più riabbracciato la sua famiglia. Tristezza ed angoscia riempivano il mio cuore, ma non potevo lasciarmi andare al dolore e alla disperazione. Dovevamo fuggire: il nemico era alle porte. A fatica la convinsi a lasciare il paese e a partire per Verona dove una sua cugina, che aveva sposato un noto avvocato, aveva già da tempo fatto sapere che ci avrebbe ospitato. Il mattino seguente caricai il carro con quelle poche cose che ci erano rimaste, lo agganciai alla nostra unica vacca e ci recammo in piazza dove altri del paese si erano ammassati, pronti anche loro a lasciare la propria casa e la propria terra, scortati da una compagnia di fanti che stava scendendo in pianura per prendere posto di là della Piave, sulla riva destra. Dettero il segnale, si partiva. Accompagnai mia madre e i miei fratelli fino a Ponte nelle Alpi. Giungemmo al bivio dove a destra si andava a Belluno mentre prendendo a sinistra si scendeva verso il Fadalto e poi a Ceneda. Li salutai e dissi loro che sarei tornato indietro a proteggere la nostra piccola casa. Diedi un bacio ai miei due fratelli e li affidai alla mamma. Ripercorrendo la stessa strada del mattino, incrociai molti soldati, che seppur feriti e stremati, avevano ancora voglia di combattere. In paese erano rimasti solo i vecchi e pochi altri che non volevano abbandonare la propria casa. Passai i giorni successivi a veder scendere migliaia di militari ma anche molti civili che scappavano per paura dell'invasore. Alcuni giorni dopo le truppe nemiche occuparono la valle: ci trovavamo ora dall'altra parte del fronte. Anche a Castel si stanziarono truppe di riservisti in attesa di essere chiamati al fronte. Quella nuova situazione non mi impedì comunque di recarmi ogni giorno al mio punto di osservazione. Ci andavo armato con un *mazòt* che tenevo nascosto sotto la giacca, per proteggermi dai pericoli. Non destavo molte preoccupazioni ai soldati, forse perché mi vedevano poco più di un bambino.

Un giorno, nella primavera del '18, nessuno percorse quella strada. C'era una calma inquietante, quasi fosse il preambolo di qualcosa di terribile. Osservavo il fiume e lo immaginavo più a valle, quando, uscendo dalle montagne, si allungava in pianura, in direzione del mare. Vedevo migliaia di soldati che, sostenuti dalla disperazione, erano in frenetica attività per scavare trincee e fossati, determinati ad arrestare quello che ormai era, di fatto, un'invasione. I miei pensieri furono interrotti dallo scalpitio degli zoccoli di un cavallo al galoppo. Non so ancora oggi come feci a distinguerlo poiché il torrente e la Piave si erano ingrossati per le forti piogge di quei giorni e il rumore delle acque era assordante. Era un soldato austriaco a cavallo che probabilmente si stava recando al comando di zona. Il suo cavallo ad un tratto s'imbizzarì e lo disarcionò. Lo vidi

cadere e scivolare verso il fiume e mi fiandai verso di lui. Quando gli fui praticamente sopra, vidi che si teneva forte ad un arbusto che affiorava dal costone; le acque impetuose lo avevano già raggiunto alle ginocchia. Non avrebbe resistito ancora a lungo. Mi notò e mi urlò dapprima in tedesco e poi in uno stentato italiano di aiutarlo. Rimasi lì fermo a guardarlo urlare dalla disperazione. Ero deciso a lasciarlo annegare, in segno di giustizia per la morte di mio padre. Avevo addirittura impugnato il *mazòt* che tenevo sotto la giacca ed ero intenzionato ad infliggergli il colpo che lo avrebbe definitivamente fatto cadere in acqua. Lo guardai fisso negli occhi, provavo molto odio. Stavo per scagliare il colpo ma qualcosa mi bloccava. Più lo fissavo e più sentivo una voce che mi diceva di non farlo. Mi resi conto di non avere più davanti un soldato nemico bensì un uomo che implorava aiuto, forse anche lui un padre di famiglia. Pensavo al dolore che avrebbero vissuto i suoi familiari per la sua perdita, un dolore che, ahimè, io conoscevo già molto bene. Non volevo essere io la causa di quelle sofferenze. Gettai a terra l'arma e mi allungai verso di lui. Riuscii ad afferrarlo e a tirarlo a riva. Lo straniero si sdraiò pancia all'aria, respirava affannosamente. Mi sedetti sul ciglio della strada e osservai tra le lacrime la corrente. Non seppi mai che fine avesse fatto quel soldato; mi piace pensare che sia sopravvissuto e che sia ritornato dai suoi cari.

Raccontando questa storia, in tanti mi dissero che si trattava della mia coscienza; io credo invece che fosse stata la voce della Piave a parlarmi, perché, stanca delle troppe morti di quel conflitto, non voleva essere testimone di un'ulteriore assurdità. Mi capitò spesso di fermarmi sulle sponde del fiume sacro ma non riuscii più a distinguere quella voce.

1 IL LIBRICINO

di Cais Nicola - San Vendemiano (Terza media)

Mi trovo, in un pomeriggio caldo d'estate, lungo le rive del Piave contemplando il paesaggio e guardando con attenzione attorno a me.

All'interno di un boschetto di piccoli arbusti noto uno strano oggetto più scuro delle rocce e dei ciottoli, mi avvicino e scopro un libricino. Lo raccolgo e lo analizzo molto bene: sembra molto antico. Apro con cautela la prima pagina e vedo alcune scritte comprensibili e altre sbavate e illeggibili.

Nelle prime righe leggo: "Marcantonio Torricelli, 5° Reggimento Bersaglieri, 2° Battaglione dell'Esercito Italiano, nato 16-07-1899". Successivi venivano tutti i dati anagrafici di questo ragazzo che aveva combattuto la prima guerra mondiale.

Mi siedo comodamente su una roccia lì vicino e inizio a sfogliare le pagine leggendo alcune parti.

Guardo le date e capisco che scriveva quasi ogni giorno. La prima pagina è datata 8 dicembre 1917. La leggo: "A sera sono riuscito a raggiungere la mia compagnia, sono stato convocato dal re tramite una lettera arrivata a casa che chiedeva urgentemente aiuto per l'esercito. Con me ci sono altri tre del mio paese, uno è il mio amico Francesco, gli altri non li conosco tanto bene ma li ho già visti. Qui nessuno vuole parlare di come si vive, spero non ci siano problemi così gravi. Ora siamo in un punto di riposo lontano dal fiume. Tutti dicono il "fiume" ma non ho ancora capito di quale si tratti: cercherò di informarmi".

Dopo qualche pagina leggo: "Dicembre 1917. Ci danno l'ordine di portarci in prima linea a dare il cambio ad un altro reggimento, non sono mai stato al fronte ma capisco subito che sarà molto pericoloso. Ad un tratto ci fanno scendere dal camioncino, non capisco perché, ma noto che la strada in quel punto è stata colpita dalle bombarde. In lontananza si sentono delle esplosioni: sono i nostri cannoni che a tratti sparano qualche colpo. Lentamente arriviamo alla trincea: è un fossato molto stretto e anche basso, infatti stando in piedi ci sporgiamo con la testa, ci dicono di stare sempre accovacciati per non essere colpiti dai cecchini nemici sempre pronti al tiro. In questo momento è ancora notte ma tra poco albeggerà".

Leggo qua e là qualche pagina e trovo un passo interessante su un assalto; è datata 6 gennaio 1918. C'è scritto: "Ieri ci hanno avvisato di un attacco nostro ed abbiamo passato la notte senza dormire aspettando l'ordine. Alle prime luci dell'alba questo è arrivato e ci hanno fatto saltare le trincee e avanzare verso il nemico. Lungo il percorso c'erano degli avvallamenti e dei massi che permettevano di ripararsi, in pochi istanti eravamo di fronte ai reticolati che si trovavano a pochi metri dal nemico. In quel momento tutti hanno smesso di sparare e nessuno avanzava, dietro di noi si sentivano gli ufficiali che ci incitavano a procedere, diversi presero le tenaglie per tagliare i reticolati, gli austriaci non accennavano a sparare da dietro le feritoie, anzi non c'erano movimenti e questo mi ha preoccupato. Ho cercato di avvisare più compagni possibile ma nessuno voleva starmi ad ascoltare, ad un tratto si è sen-

tito un urlo dalle trincee e in quel momento dalle retrovie austriache si sono alzati moltissimi soldati e hanno iniziato a spararci contro. Automaticamente ci siamo voltati e abbiamo iniziato a correre verso le nostre trincee, sono riuscito a ritirarmi dietro ad un boschetto e ho aspettato in silenzio la notte. Finalmente dopo più di mezza giornata li disteso, è arrivata la sera e lentamente ho raggiunto le trincee. Ci siamo ritirati dentro ai ricoveri, delle grotte sulle rocce, qui abbiamo passato la notte; il nostro reggimento era dimezzato...".

In questo punto la pagina è illeggibile, così continuo e leggendo non mi accorgo del tempo che passa.

Trovo una pagina che riporta la data 23 luglio 1918. "Siamo a riposo in un paesino, c'è poca gente e quella poca che c'è non si fa vedere per paura di essere fucilata anche se siamo connazionali. Qui si vive meglio che nelle trincee o vicino al fiume, non si sentono i rumori del fronte come l'artiglieria o i fucili. Siamo sempre pronti comunque a rientrare se ci fosse bisogno di noi. Mentre aspettiamo stiamo nei prati al sole o nei bar alla sera a giocare interminabili partite a carte e a bere qualche bicchierino. Qui siamo felici non come al fronte quando la malinconia ti avvolge per tutto il tempo che ci stai, e finalmente vediamo il sole quando ci svegliamo, infatti al fronte il fumo dell'artiglieria, delle bombe e dei fucili ti avvolge e il cielo è sempre costantemente grigio e anche la terra non ha più il suo colore marrone o rosso delle rocce e gli alberi non riescono più a crescere in quelle zone. Quando siamo al fronte ci danno pochissimo pane, pochissima carne, qui mangiamo molto, ci abbuffiamo, perché sappiamo come è il fronte. Se tutto va bene e i tempi vengono rispettati staremo qui per un mese e mezzo, noi lo speriamo perché un po' di riposo dopo tutti quei giorni che abbiamo passato in prima linea o lì vicino ci hanno stancato molto. Qui possiamo dormire fino a tardi e anche nel pomeriggio quando ci distendiamo al caldo sole ci si addormenta facilmente cullati dal fruscio delle foglie al vento e dal cinguettare degli uccelli nel cielo".

Molte pagine di questo diario sono illeggibili o per la scrittura veloce del soldato che in quei brutali anni di guerra lo aveva scritto per lasciare un ricordo di sé per la famiglia o perché bagnate e quindi l'inchiostro è sbavato.

Andando avanti cerco la data della battaglia di Vittorio Veneto o una data vicina, trovo 17 ottobre 1918: "Domani sferreremo un altro attacco al nemico, siamo tutti tesi perché non sappiamo se l'ordine arriverà e cosa ci succederà durante la battaglia".

Nella pagina successiva trovo la data del 18 ottobre: "Durante la notte ci è arrivato l'ordine di non attaccare all'alba, perché l'assalto è stato rinviato al 24 ottobre, un giorno di dolore per noi Italiani che i capi dell'esercito vogliono far diventare un giorno di gloria un anno dopo la disfatta di Caporetto".

Sfogliando trovo la data 23 ottobre. "Domani finalmente e senza rinvii ci sarà l'attacco, tutti sono pronti, sappiamo che inizierà a colpire l'artiglieria poi, quando il fuoco ces-

Illustrazione di **Barbara Brancher**

serà, dovremo avanzare noi per fare in modo che il nemico indietreggi. Stanno passando i fattorini per la trincee a portare rum per noi soldati. Ormai sta per scendere la sera, non sappiamo a che ora l'artiglieria comincerà i bombardamenti".

La pagina successiva a questa riporta la data del 26 ottobre: "Alcuni si sono fermati a Vittorio. Anch'io mi sono fermato, abbiamo avuto diverse perdite, ma il nemico se ne è andato velocemente, infatti ci ha lasciato moltissime

munizioni, mitragliatrici e cannoni, la nostra cavalleria è al suo inseguimento per impedire che tornino indietro".

Ad un tratto mi accorgo che c'è mio fratello che mi cerca, infatti, guardando l'orologio, mi accorgo che è passata ben un'ora da quando mi sono allontanato.

Così nascondo il diario e ritorno alla macchina. Tornato a casa lo faccio vedere alla mia famiglia e ora si trova sul mio comodino a ricordarmi che la guerra non porta pace ma una lunga e atroce sofferenza per tutto il mondo.

2

IL TESTIMONE

di De Martin Marco - Colle Umberto (Terza media)

Lungo le strade del Trevigiano, il passato sembra scomparso. Pochi decenni di travolgente sviluppo economico sono bastati, almeno in apparenza, per cancellare secoli di storia e per appiattire tutto e tutti sul presente, relegando i superstiti reperti di epoche precedenti a funzioni decorative o museali. È come se lo spazio avesse completamente assorbito il tempo, annullandolo. Tuttavia, se si cerca con attenzione e senza fretta, è ancora possibile ritrovare i segni della storia; soprattutto quelli di un evento fondamentale e relativamente recente come la Grande Guerra. Dopo Caporetto, la Marca trevigiana venne trasformata in un campo di battaglia. La linea del fronte tagliava la provincia giusto a metà, seguendo il corso del Piave da Zenson a Fener e continuando poi lungo i crinali del massiccio del Grappa fino al confine con la provincia di Vicenza. Quasi tutti gli abitanti dei paesi situati nella zona dei combattimenti furono evacuati per disposizioni delle autorità militari, sia italiane che austro-ungariche: quasi 140 mila profughi trevigiani della Destra Piave vennero dispersi un po' in tutta Italia, mentre almeno 25 mila abitanti dei distretti di Valdobbiadene, Oderzo e Conegliano furono costretti a trasferirsi in provincia di Udine. Nel corso delle operazioni militari, i paesi del Lungopiave andarono quasi completamente distrutti. Nella provincia, divenuta un immenso accampamento, erano acuartierati centinaia di migliaia di soldati, in attesa dello scontro finale. Tre furono i momenti di più intensa attività bellica, con decine di migliaia di caduti da ambo le parti: le due battaglie difensive del novembre-dicembre 1917 e del giugno 1918, e l'offensiva finale di Vittorio Veneto. Nei periodi di calma relativa, lavorano invece i soldati del genio: strade militari, teleferiche, trincee, reticolati, appostamenti per cannoni e mitragliatrici, piccoli campi di aviazione, depositi, acquedotti... Di quell'immane tragedia rimangono oggi ben poche tracce dirette. Solo sul Grappa e sul Montello occhi esperti possono ancora individuare qualche linea di trincea, qualche manufatto in cemento, i crateri scavati dalle bombe. Ben poca cosa, se non ci fossero i segni posti dall'uomo nel dopoguerra a ricordo dei fatti: monumenti, ossari, nomi di strade e di piazze, cippi, lapidi... Il lungo tormentato processo di costruzione della memoria collettiva della Grande Guerra iniziò subito. La memoria è un meccanismo complesso e delicato: attenua o enfatizza, cancella o inventa, reinterpreta e riattualizza il passato sotto la spinta e in funzione di esigenze poste dal presente. La Marca trevigiana, teatro principale dell'ultimo anno di guerra, ebbe un ruolo centrale anche nel processo di elaborazione della memoria bellica. Nell'immediato dopoguerra si erano costituiti un po' ovunque comitati popolari per ricordare degnamente i caduti: la perdita di parenti, commilitoni, amici richiedeva un'elaborazione collettiva del lutto che poteva realizzarsi attraverso l'edificazione di un monumento. Tra i più importanti e significativi, vanno annoverati i tre grandi sacrari trevigiani a Cima Grappa, sul Montello e a Fagarè. I tre sacrari interpretano uno stesso motivo ispiratore: l'esaltazione della bellezza della morte per la

Patria, la rivendicazione della nobiltà e della necessità del sacrificio compiuto. Non vi è spazio, tra queste pietre, al dolore privato, al ripiegamento anteriore, alla sofferenza o al dubbio: i caduti non appartengono più alle loro famiglie, alle comunità di origine, ai commilitoni; hanno perso l'identità individuale per assumere quella, collettiva, della Patria, la grande madre di tutti. A partire dall'8 settembre 1943, Grappa e Piave tornavano a essere drammaticamente protagonisti. Lungo il corso del Piave, specie nella zona delle Grave di Papadopoli, operavano i partigiani. Nell'inverno 1944-1945, migliaia di civili vennero arruolati dai tedeschi per lavorare nei cantieri aperti sul Grappa e sul Piave per approntare un sistema di fortificazioni.

Cittadini di numerosi paesi europei - austro-ungarici, francesi, inglesi, tedeschi, cechi, croati... - avevano combattuto ed erano caduti sul suolo trevigiano, tanto che parecchi monumenti furono eretti in ricordo del loro sacrificio. A Pederobba, in un grande sacrario, sono stati raccolti i resti di un migliaio di francesi morti sul Tomba e sul Piave; poco più avanti, a Quero, in provincia di Belluno, c'è il mausoleo dei caduti germanici; a Giavera del Montello e a Tezze di Vazzola stanno sepolti in piccoli caratteristici cimiteri, capaci di conciliare amor patrio e pietà privata, alcune centinaia di soldati inglesi che avevano combattuto a fianco degli italiani durante la battaglia del Solstizio. Tuttavia resta forte l'impressione che i segni del passato non siano più in grado di parlare alle nuove generazioni e che, esaurita la funzione educativa, la loro principale ragion d'essere nel contesto attuale consista nell'alimentare flussi di turisti.

Tra il corso del Piave e quello del Brenta si alza la pianura trevigiana in dolci colline che si stendono fino alle pendici del monte Grappa. Appare dapprima la bassa elevazione del Montello cui fanno seguito i colli Asolani. La Val Cavasia, ampia e distesa, delimita il territorio di Cavaso del Tomba e altre località allineate sulla strada che scende verso Pederobba, dove le acque del Piave, superata la stretta di Quero, perdono la loro irruenza e scorrono tranquille verso la pianura. Dell'antica portata resta oggi solo il ricordo, ma un tempo era proprio l'abbondanza delle acque a fare del Piave un'importante via di trasporto del legname dal Cadore fino alla laguna. I tronchi degli alberi venivano legati assieme a formare delle zattere che gli zattieri guidavano con grande maestria. Venezia poteva così essere rifornita del materiale indispensabile per la costruzione delle navi e per le fondazioni di case e di palazzi. Il Piave, superato il ponte di Vidor, lambisce il Montello, collina di natura carsica formata dai depositi alluvionali che il grande fiume ha riversato verso la pianura nel corso dei millenni. Il Montello conserva ancora oggi le caratteristiche di un colle selvaggio, memoria dell'antica foresta di roveri. Dal Montello lo sguardo si posa sopra il luccichio delle acque del Piave che scorrono lente sui sassi fino al profilo del monte Grappa che fa da confine alla terra trevigiana e quasi la protegge. Bisognerebbe trovarsi sulla cima del Grappa alle prime ore di una giornata fresca di autunno per

Illustrazione di **Cecilia Ramieri**

immersersi nell'emozione di una veduta che corre lontano, fino al mare e alla laguna. Dall'alto si vede la pianura con le strade che si intersecano, con le città lontane e con il Piave che si estende in un letto pieno di ghiaie. Il Piave, fiume rapidissimo che nasce sopra il Cadore, oltre che importante via di trasporto è sempre stato un'importante riserva d'acqua per i paesi che sorgono nelle vicinanze poiché

senza acqua non si può vivere, anche se da rapidissimo fiume qual era, nel corso degli anni è stato artefice di distruzioni e rovine con delle piene improvvise.

Comunque sia, così in guerra come in pace, il Piave si è sempre assunto a protagonista delle vicende umane e rimane l'unico testimone di millenni di vita e di storia.

**3 TOSAT
DEL '99**

di Lot Costanza - San Fior (Terza media)

Ad oriente delle Dolomiti, in fondo alla stupenda Val Visdende, sorge il monte Peralba. La Croda dei Longerin e quella di Rinaldo, di color grigio e rosa, le fanno da paggi. Dall'altro versante, quello bianco del monte Peralba, sorgono alcune freschissime sorgenti. Quell'acqua, giunta al primo paese della valle, Sappada, già si chiama Piave.

Che storia questo fiume! Un tempo trasportava i tronchi d'albero delle Dolomiti, poi scendeva con gli zattieri fino a Venezia. Ora alimenta gli impianti idroelettrici, dona la sua ghiaia.

Ai nostri occhi di ragazzo ora, più che un fiume, è un largo torrente, ma i nostri genitori e i nostri nonni sussultano nell'attraversarlo....

Sì, perché la Piave è stato fiume di pace e lavoro, ma anche di guerra.

Una guerra che abbiamo cercato d'immaginare.

Le tue acque scorrono ancora, mio piccolo fiume. Ora che ti rivedo sei più trasparente di allora, il riflesso del sole finalmente si riconosce, dopo quella marea di sangue...

La guerra era, dopo molti anni, finita. Quando entrai in trincea mi avevano soprannominato "Tosàt del '99": ero il più giovane della divisione ed avevo buona mira. Mi divertivo a colpire il mio avversario, a lasciarlo esangue, come mi avevano insegnato lì. "Vendetta! Tutto ciò che vedi innanzi a te è tuo! L'austriaco te lo ha rubato! Ammazza il ladro e riprendi le tue cose. Quella casa, quel paese laggiù, sono la tua casa e il tuo paese! Caccia gli usurpatori e grida loro: «L'Italia è degli italiani!»».

Nel cuor della notte avevo sempre le mani insanguinate, odiavo quell'odore di sangue, non mi faceva dormire. Così, mimetizzandomi nel buio e senza che si udissero i miei passi felpati, mi avvicinavo alla Piave e con la sua acqua strofinavo le mani; vedendomi riflesso, le lanciavo un pugno, per non scorgere il mio volto d'assassino. Ma ogni volta riappariva, ricordando quell'immagine fiera di aver tolto la vita ad un uomo. Tornando al mio giaciglio, incubi, rumori notturni, passi dei miei compagni: la paura non mi faceva dormire per più notti.

La mia vita, dopo l'armistizio, sembrò diversa, ma ciò che avevo compiuto mi faceva piangere ogni giorno. Il 3 novembre 1918, quando rientrai a Conegliano ormai straziata, scorsi mia madre e mio padre piangere di gioia, dopo quel lungo tempo passato distante da loro.

Non credetti a ciò che mi raccontarono: tanti giovani soldati ed amici in guerra, io e pochi scampati alla morte. La città era orgogliosa di me, anche chi era stato contrario all'entrata nella Grande Guerra dei giovani ragazzi del '99.

Non riuscivo a spiegarmi come un simile conflitto potesse degenerare, ma io andavo avanti ripetendomi: "Anche se ci fosse l'uomo più combattente del mondo in guerra, resterebbe comunque fragile davanti alla battaglia stessa".

Dopo anni, sono giunto ad una conclusione: abbiamo ucciso la nostra stessa specie. Mi sono reso conto che tutta l'Europa, dopo l'uccisione dell'arciduca, avrebbe potuto risolvere con la diplomazia tutte le tensioni createsi per ragioni politiche ed economiche. Non solo io ero in torto, ma tutto il mondo.

Quando ritorno sulle rive della Piave per rivederla, essa per me non è più un fiume di confine, ma un fiume di cadaveri. Così m'inginocchio alla sua sponda ed esclamo: «A nome di tutto il mondo: pace!».





Illustrazione di **Stefania Soneghet**

4

UN SOLDATO SPECIALEdi **Nadal Lisa - San Vendemiano (Terza media)**

Papà, quel giorno decise di raccontarmi una nuova storia della vita del mio bisnonno. Io ero felice e, accovacciato nel mio nido, iniziai ad ascoltare.

Quando ero piccolo il nonno, ci chiamava intorno a sé e cominciava a narrarci della sua giovinezza. Una sera era molto triste: ricordo ancora perfettamente le sue parole: "Da molti giorni ormai la mia famiglia, tutti i miei amici ed io eravamo in viaggio. Eravamo partiti dalla costa sud del paese, non si sapeva ancora per quale ragione. Di sicuro eravamo stanchi di volare e la mia era la prima migrazione da quando ero nato. Ero un gabbiano molto semplice e attento ma soprattutto gioioso. Amavo la vita e la vita di gabbiano mi piaceva assai.

Nonostante fossi ancora giovane, i miei genitori mi avevano già raccontato degli strani "spostamenti dell'uomo" e di come la situazione del mondo fosse incerta.

Stavamo volando sopra un fiume, un grande fiume e pioveva. Era bello volare sotto la pioggia, ci si poteva librare e distendere, facendo assorbire alle nostre ali le divertenti gocce d'acqua.

Pensavo che anche l'uomo si rallegrasse per la pioggia.

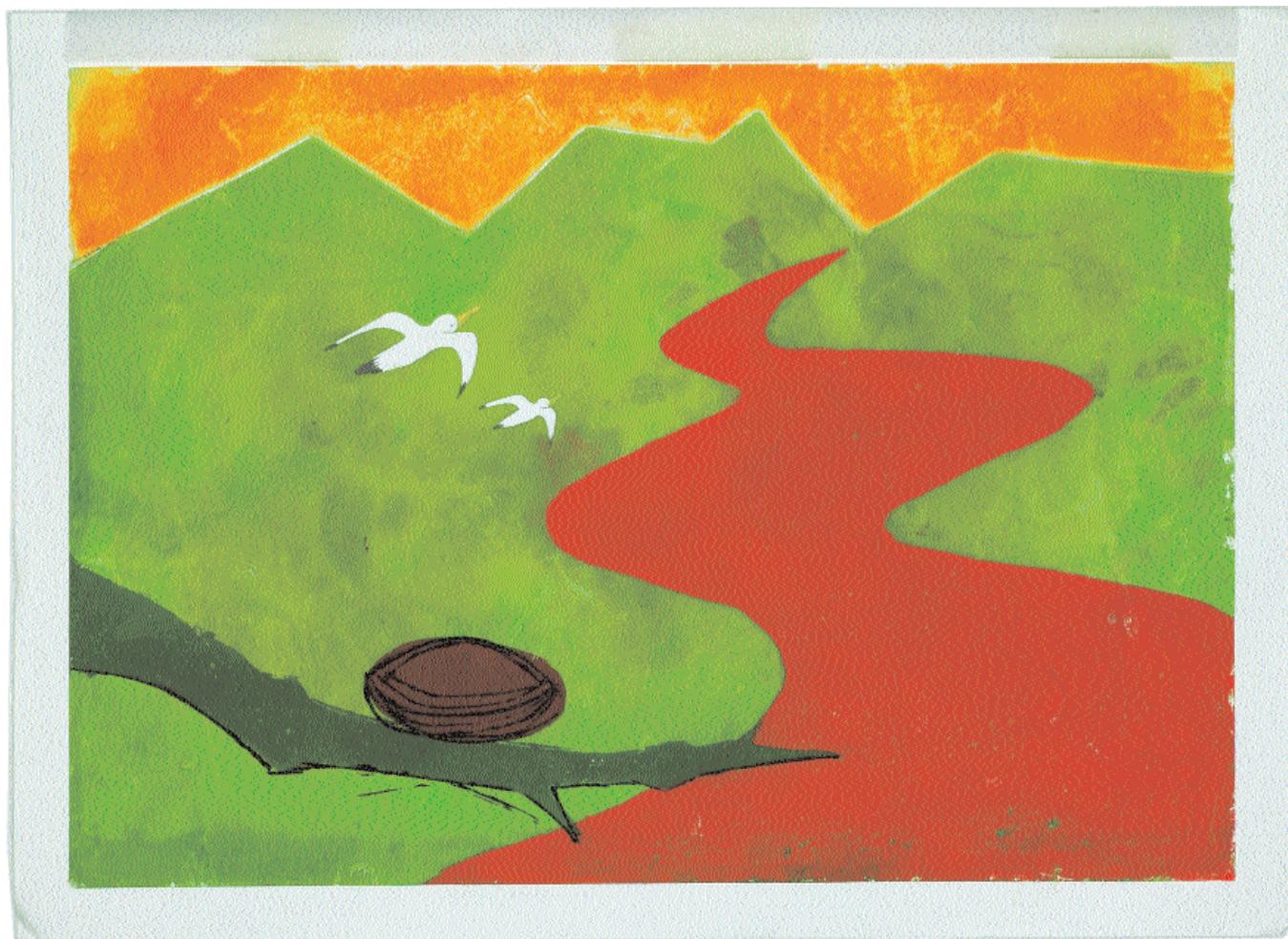
In quel giorno piovoso, vidi molti uomini. Ve ne era un gruppo sulla destra e uno sulla sinistra: il fiume li divideva, come fosse un confine.

Risalendo il corso d'acqua, notavo meglio cosa stava succedendo.

C'erano esseri distesi, altri che galleggiavano sull'acqua, altri ancora urlavano e altri piangevano.

Il chiasso era quasi insopportabile, ma non capivo il perché di quell'assordante rumore.

Decisi di chiedere a papà Gabbiano cosa fosse, ma nemmeno lui seppe darmi una risposta.



La nostra curiosità ci spinse ad avvicinarci.

Il grande fiume era la Piave, un corso d'acqua non molto pescoso, ma importante per tutti i gabbiani che conoscevo. Infatti, fin dai tempi più remoti, le acque della Piave avevano accompagnato i gabbiani del mio stormo, dirigendoli alle coste più redditizie e abbondanti di pesci.

La notte intanto era scesa e non avevo voglia di dormire sapendo che, a pochi metri dal mio albero, c'era una gran confusione.

Volai leggero verso la fine degli arbusti e osservai.

Frequenti erano dei forti botti, *bum, bum, bum*, che in pochi secondi distruggevano i ponti degli uomini di destra. E ancora più rapide erano delle piccole "palline" (che scoprii negli anni essere proiettili), che colpivano gli uomini di sinistra che non si rialzavano più.

Guardando attentamente ero riuscito a distinguere gli uomini di destra e quelli di sinistra: erano appartenenti a due stati differenti poiché le loro uniformi erano diverse. Quelli che si chiamavano italiani stazionavano sicuri sulla destra, verso l'interno del loro Paese, mentre i cosiddetti austro-ungarici indugiavano sull'avanzata a sinistra.

Che strano. Forse quello che stava accadendo era... una guerra.

Il nonno mi aveva raccontato dello scontro tra gabbiani del nord, come me, e quelli dell'est. La situazione che stavo vivendo era però dissimile e molto più complicata della "Guerra dei gabbiani".

Nella mia vita non avevo mai provato odio verso qualcuno. Li lo provai.

Non sapevo precisamente cosa stesse succedendo ma volevo terminasse.

La natura intorno a me soffriva ancora più di noi gabbiani.

L'acqua della Piave era agitata. Lo percepivo perché correva veloce e perché i suoi borbottii erano ansiosi.

Inoltre era rossa. Era la prima volta che vedevo l'acqua di colore diverso rispetto al tipico azzurro che mi accompagnava quando pescavo. Sicuramente, quel rosso, era causato dal sangue degli uomini.

Mi dava troppo fastidio. Desideravo che il mio fosse un incubo dal quale mi sarei presto svegliato.

Ripensandoci però, cominciai a capire quanto importante fosse per l'uomo quella battaglia. Molto probabilmente, se gli italiani avessero perso, donne, bambini, vecchi e un intero Paese si sarebbe sottomesso agli austriaci e non sarebbe stato più libero e indipendente nelle sue decisioni. Gli italiani quindi dovevano vincere per salvarsi ed evitare la dominazione straniera.

Ogni combattente era animato da un forte spirito patriottico e d'unione. Dialetti e tradizioni diverse provenienti da tutta Italia si erano uniti per realizzare un obiettivo importante: la pace per il bene d'ogni individuo, del proprio stato.

I soldati volevano sentirsi "italiani" come mai era accaduto prima perché questo li rendeva fieri e dava loro il coraggio necessario per contrastare il nemico. Solo con la forza e la determinazione avrebbero vinto la battaglia più faticosa e sarebbero stati soddisfatti del loro valoroso impegno.

Ad aiutarli c'era però la Piave, questo grande fiume che con le sue acque avrebbe trovato un modo per concludere la guerra.

Per gli italiani, la Piave era l'ultima e unica speranza di

una vittoria.

Anche lei, ora, era un soldato come gli altri. Il suo ruolo non era stato definito dal generale capo o dai comandanti, ma in qualsiasi momento il fiume avrebbe sostenuto l'esercito e sarebbe stato efficiente.

La Piave non aveva elmetto o baionetta, non poteva sparare e non voleva uccidere. La guerra, però, era combattuta sulle sue acque e quindi doveva difendersi e difendere i suoi compagni.

Ciò infatti accadde.

Gli austriaci avevano gettato una decina di fragili ponti sul suo corso, quando le acque della Piave, furiose e volenterose di scappare dall'odio e dalla morte, strariparono sul lato est.

Dovetti alzarmi in volo per vedere meglio quello che era successo. Gli austriaci e i loro armamenti ora galleggiavano lungo l'argine invaso dall'acqua. La battaglia era finita. L'Italia aveva vinto; un intero Paese era grato alla Piave.

Questo fiume, nel suo gesto, portò la pace. Non avrebbe sopportato nuove morti e nuove distruzioni. La Piave desiderava la fratellanza come ogni essere della natura e anche gli uomini non possono essere nemici. I soldati italiani erano uguali a quelli austriaci, fra loro vi erano poche differenze che un giorno, forse, li avrebbero anche uniti e resi felici insieme.

Il mondo quando nacque non aveva confini o fronti, tutti dovevano vivere in armonia con la natura e gli altri esseri viventi. Nel suo letto, il fiume accoglie acque che arrivano da altri torrenti e fiumiciattoli; dà il benvenuto all'acqua piovana e insieme, sia nei periodi di piena come in quelli di siccità, corrono verso la foce portando prosperità alle terre vicine.

Non fa distinzioni tra acqua buona e cattiva, tra acqua più o meno dolce; il suo scopo è raggiungere il mare per trovare nuova vita.

La natura ci insegna cosa sia la tolleranza, il rispetto e l'aiuto.

In quella guerra terribile la Piave ha saputo diventare, suo malgrado, simbolo di unione e di forza. Non importava che dialetto parlasse o da dove venisse il compagno di trincea; essenziale era lottare insieme per la libertà senza la quale non c'è vita che valga la pena di essere vissuta; l'importante era lottare per sconfiggere il nemico e poi, come le acque della Piave, correre velocemente alla foce per avere una nuova vita, una nuova Italia dove la parola pace fosse fondamentale di un nuovo mondo".

Guardai stupito mio padre. Egli continuò: "Tanti anni sono trascorsi da quegli avvenimenti terribili e ora dall'alto noi sentiamo che il mondo parla d'Europa unita, frontiere aperte al libero mercato, globalizzazione, aiuti al terzo mondo. Credo che questo fosse il sogno di ogni soldato caduto sul fiume Piave. È solo rispettando la dignità d'ogni uomo che si possono abbattere confini e barriere e tutti insieme risolvere i problemi del pianeta Terra.

La Piave capì molto prima dell'uomo quanto fondamentale sia la serenità e la concordia nella vita di ognuno e non negò il sostegno all'Italia che da un secolo viene ricordato da ogni cittadino del mondo".

Rimasi molto colpito dalla storia di papà e insieme decidemmo che il giorno dopo saremmo andati sulla Piave per rendere omaggio a questo grande fiume perché senza memoria non c'è identità e non c'è futuro.

5

DIVERSI MA UGUALI

di Sperandio Silvia - San Vendemiano (Terza media)

Al giorno d'oggi, quando pensiamo al fiume Piave, pensiamo all'ormai tradizionale ritrovo lungo le sue rive per festeggiare il giorno di Ferragosto. Il 15 agosto, infatti, molte famiglie si ritrovano lungo le sue acque per passare una giornata all'insegna del divertimento: si cucina e si passa tutto il dì all'aperto, si fanno vari tornei di pesca e i più coraggiosi tentano di fare il bagno nelle sue fresche acque.

Il 15 agosto il fiume Piave diventa il simbolo della felicità e delle feste religiose che si celebrano tuttora nel territorio della Marca trevigiana. Ed è proprio di questo territorio che oggi la Piave è il simbolo.

Tante volte anche noi pensiamo al fiume Piave come un luogo dove fare lunghe passeggiate tra il rilassante e lento scorrere dell'acqua, che nei mesi più secchi scarseggia, e il candido e rotondeggiante aspetto dei sassi che costituiscono le sue rive.

Questi sono ormai gli unici aspetti che normalmente ricordiamo del fiume Piave.

Molte volte ci dimentichiamo cosa questo abbia rappresentato per le persone che sono vissute nei primi decenni del Novecento. Questa gente, forse, ricorderà gli orrori del fronte della prima guerra mondiale, ricorderanno l'invasione nemica, i saccheggi dei soldati, ricorderanno la più celebre e vittoriosa battaglia che è stata combattuta risalendo dal corso del fiume a Vittorio Veneto, dove finalmente l'Italia vinse la guerra. Queste persone ricordano o ricordavano situazioni completamente diverse dall'idea che abbiamo noi del fiume Piave.

Il 24 ottobre 1917 gli austriaci e tedeschi sfondarono il fronte italiano nella disfatta di Caporetto, da quel giorno i territori della Sinistra Piave rimasero invasi dai nemici per un anno.

Nella zona della Destra Piave, invece, si barricava l'esercito italiano, che era così sfinito da trasformarsi in depredatore e saccheggiatore anche nei propri territori.

Nel corso della guerra nel nostro territorio, in particolare, l'economia fu danneggiata gravemente a causa del fallimento di molte fabbriche. Esse erano crollate sia perché non avevano più lavoratori dal momento che gli uomini erano tutti in guerra, sia perché la gente non aveva soldi per pagare i prodotti e quindi erano andate in crisi di sovrapproduzione.

La vita nei territori lungo il fiume era diventata difficile, disperata, appesa ad un filo che poteva essere spezzato da un momento all'altro da una mina o da una bomba. La gente, per riuscire a guadagnare soldi, si era adattata alla situazione e vendeva ogni cosa. Singolare la storia di alcune famiglie che, per riuscire ad ottenere il necessario per la sopravvivenza, iniziarono a raccogliere il metallo di cui erano fatte le bombe esplose per poi rivenderlo ai vari eserciti.

Molte volte i libri descrivono i soldati nemici come gente spietata, senza un briciolo di buon senso e di cuore, che depredevano e distruggevano la nostra popolazione, e mettono in risalto i soldati italiani facendoli sembrare dei

cavalieri senza macchia e senza colpa. Ma la guerra rende tutti gli uomini uguali: ne azzera le differenze facendo diventare quello che una volta era un uomo un animale guidato solo dal suo istinto e dallo spirito di sopravvivenza.

Così dal 28 ottobre 1917 allo stesso giorno dell'anno dopo, la gente dei nostri territori fu sottoposta a grandi pressioni psicologiche e fisiche da parte di tutti e due gli eserciti.

Le pressioni psicologiche dei nemici erano inflitte dalla propaganda austriaca che cercava di far credere alla gente che la guerra fosse giusta e l'occupazione austriaca fosse migliore rispetto all'appartenenza allo Stato italiano.

Dall'altra l'esercito italiano mandava volantini per via aerea sperando che tutte le persone nei territori occupati aiutassero i soldati in un eventuale attacco agli austriaci.

Le pressioni fisiche erano inflitte allo stesso modo da tutti e due gli eserciti: venivano saccheggiate i contadini del raccolto e del bestiame, poi minacciati e picchiati se si fossero opposti. Molto spesso i soldati molestavano donne e ragazze.

Inoltre possiamo pensare alla disperazione che avevano gli italiani che, sulla riva destra del fiume, vedevano la distruzione delle case dei propri connazionali dell'altra riva proprio per mano dell'esercito italiano.

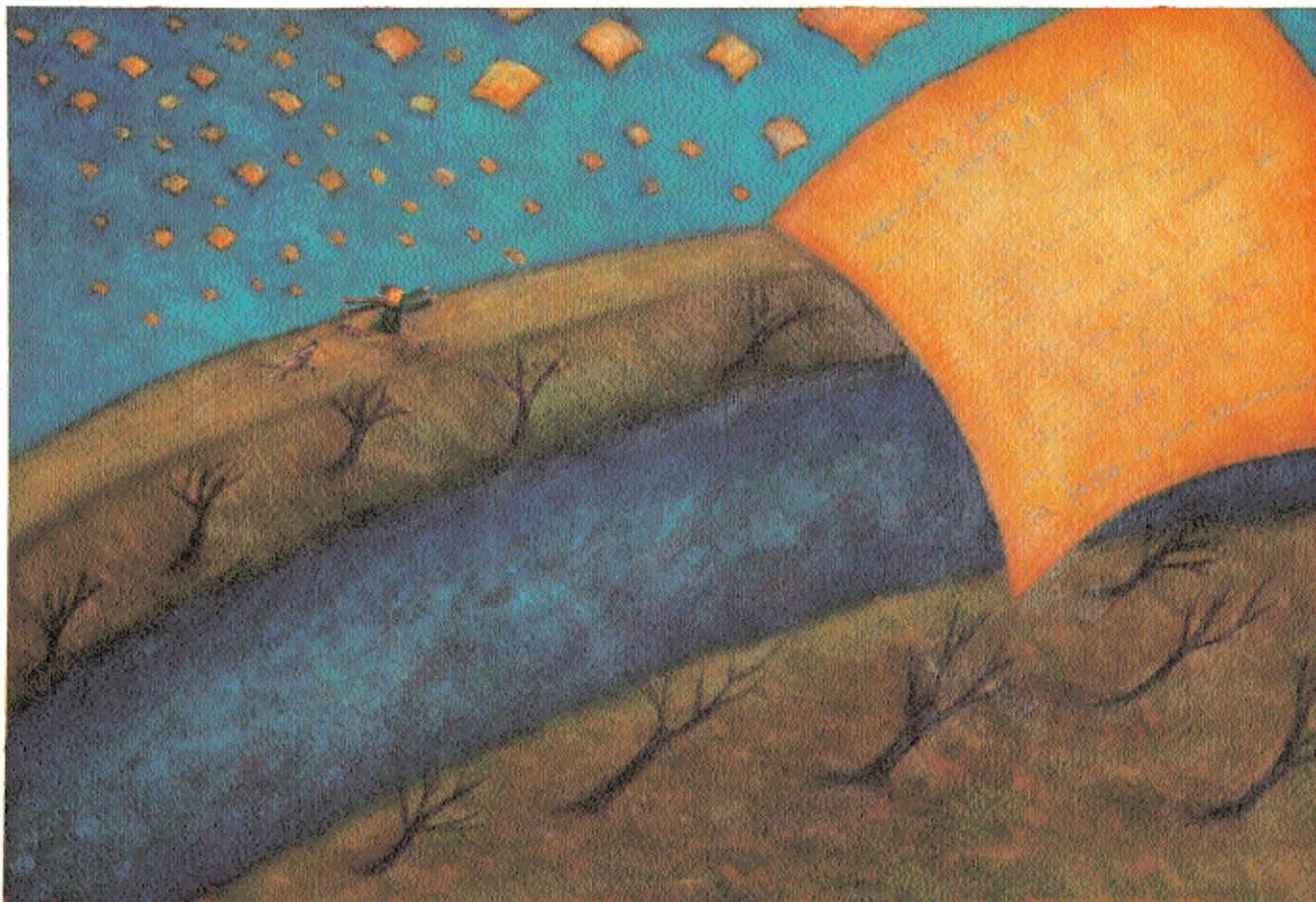
Questa non fu solo la guerra della disperazione degli italiani, fu anche la guerra della disperazione di tedeschi e austriaci: nell'anno dell'occupazione straniera nei nostri territori moltissimi abitanti austriaci e tedeschi, in particolare le donne, si trasferirono vicino al fronte nella speranza di aiutare in qualche modo il proprio esercito e, magari, un giorno o l'altro di poter rivedere i propri cari.

Grazie a questa immigrazione di massa l'Impero austro-ungarico dovette aumentare i servizi nel nostro territorio, per dare agli immigrati le stesse condizioni di vita che avevano nello stato di origine e favorire la colonizzazione. Così, in qualche modo, anche la cultura veneta fu influenzata da quella tedesca ed austriaca. Quando le popolazioni dei nostri territori venivano a contatto con le donne immigrate si rendevano conto che esse erano disperate e stremate come loro e si instaurava un clima di compassione e sostegno.

La speranza che la gente aveva di riprendersi la sponda sinistra del Piave si indeboliva sempre di più e nasceva a mano a mano un clima di rassegnazione alla dominazione straniera.

Provate a pensare come possa essere apparsa agli occhi della gente comune la ritirata degli austriaci fino a Vittorio Veneto e l'arrivo dei militari italiani. Quel giorno gli occhi della gente hanno visto la disperazione dei soldati stranieri che cercavano di correre verso la salvezza e la stanchezza di altri soldati che assomigliavano in tutto per tutto ai primi, solo che inseguivano e non erano inseguiti, parlavano l'italiano e avevano divise diverse.

Quello è stato il giorno della gloria italiana e della disfatta definitiva degli imperi centrali, è stato il giorno dello smarrimento della gente comune e della morte di molti

Illustrazione di **Patrizia Muzzin**

uomini. Per questo i giorni che vanno dal 24 ottobre al 4 novembre 1918 devono essere ricordati come i giorni in cui l'Italia vinse la guerra, una guerra difficile e dura che è stata combattuta valorosamente da tutti e due gli schieramenti.

L'armistizio fu firmato il 4 novembre a Villa Giusti presso Padova.

Dopo la guerra la situazione mondiale era tragica perché moltissimi uomini erano morti in battaglia, le fabbriche rimaste dovevano riconvertirsi per produrre beni necessari alla vita quotidiana e la popolazione era stremata. La vittoria dell'Italia, inoltre, fu definita mutilata perché le furono concessi solo i territori di Trento e Trieste e non l'Istria, la Dalmazia e il protettorato sull'Albania.

Il malcontento fu generale e la gente diventò ancora più povera. Questa era la situazione vissuta negli stati sconfit-

ti, ma in generale in tutto il mondo.

Ma allora, se alla fine tutti ci rimettono, perché le guerre vengono combattute?

Credo che a nessuno farebbe piacere vedere le acque del fiume Piave tinte di rosso per giorni e giorni dal sangue dei soldati morti e feriti. Non credo o almeno spero che a nessuno piaccia generare e vivere in una guerra.

Forse per non causare guerre bisognerebbe iniziare noi stessi a migliorare la società comportandoci lealmente con tutti e vivendo nella tranquillità.

Per questo il fiume Piave deve diventare il simbolo della pace. Ora lasciamo che le sue acque scorrano silenziose e lente portando a tutti questo lieto annuncio: "*Le guerre sono orribili situazioni, evitiamole vivendo in pace tra di noi*".

6**LA LETTERA**

di **Zanolla Lorena - Colle Umberto (Terza media)**

Un giorno ero sulle rive del Piave con la mia famiglia, quando mia nonna cominciò a raccontare quella che inizialmente mi era apparsa come una delle sue solite noiosissime storie dei tempi passati. "Anche se noi non ce ne rendiamo conto, il luogo dove ci troviamo noi

ora è stato luogo di dolore, ma anche di speranza, per l'esercito italiano, stremato dalle lunghe e violente battaglie della prima guerra mondiale", così aveva iniziato la nonna.

"Mi ricordo che quando ero piccola mio padre mi raccontava sempre di quando aveva combattuto durante la

guerra. In particolare uno di questi episodi mi è rimasto impresso nella mente. Dunque, mio padre, prima dell'attacco finale della Battaglia del Piave, stava attraversando una trincea, quando inciampò su un corpo esanime steso al suolo. Si fermò a controllare e notò che il soldato era un austriaco. Nella mano destra stringeva il rosario. Mio padre capì dunque che anche i soldati austriaci avevano paura, e che sebbene combattessero, lo facevano contro la loro volontà. Capi che sicuramente tutti i soldati preferivano starsene a casa con le famiglie piuttosto che lì a combattere, nelle speranze di riabbracciare i propri cari. Era tutta colpa dei governi italiani, della loro sete di potere e di gloria se anche lui era lì a rischiare la vita per la patria. Esaminò il soldato alla ricerca di armi, ma non ne trovò. Notò solo un pezzo di carta che usciva dalla tasca dei calzoni. La carta era sporca di sangue. La prese in mano e iniziò a leggere.

"Cara Ester, come stai? E come stanno i piccoli Marylin e Joseph? Qui al fronte va tutto per il peggio. Noi soldati veniamo continuamente mandati a compiere assalti frontali, e pochi di noi ritornano alle trincee. Il campo è pieno di morti e feriti gravi che però non riusciamo a soccorrere... moriranno anche loro. La vita qui in trincea è estremamente difficile, anzi quasi impossibile. Siamo ridotti alla fame e le condizioni igieniche sono pietose oltre l'immaginabile. Abbiamo vinto nelle battaglie dell'Isonzo, ma è a Caporetto che, con orgoglio, abbiamo inferto una grande sconfitta agli italiani. Ma la battaglia del Solstizio è stata una grande disfatta. Adesso stiamo combattendo sulle rive della Piave. Il fiume si ingrossa in modo pauroso per le piogge intense, e aumenta la sua velocità. Tentiamo di colpire i ponti degli italiani, per impedire loro di passare. Ma loro ci attaccano di continuo. La situazione è insostenibile. Solo il pensiero a voi che mi aspettate a casa mi dà la forza di andare avanti. Fra un mese Marylin compirà due anni. Spero di poter essere a casa per allora. Il comandante sta dando ordini. Devo partire all'attacco. Non so se farò ritorno. Non smettete mai di pregare per me e aspettatevi. Un forte abbraccio. Tuo, Frederick".

Allora un commilitone di mio padre decise di conservare la lettera. Nel leggerla aveva sentito anche lui che il suo



Illustrazione di **Tiziana Furlan**

animo era stato invaso da una pietà che non aveva mai provato prima. Decise dunque, che quando la guerra sarebbe finita, avrebbe inviato la lettera alla famiglia del povero soldato austriaco. La Grande Guerra si concluse con l'armistizio il 4 novembre 1918. Tornato a casa il commilitone spedì la lettera del soldato alla sua famiglia, spiegandone la sua tragica fine. Dopo un po' di tempo, come raccontò poi a mio padre, gli arrivò una lettera di risposta. Col passare del tempo le due famiglie diventarono amiche. Da una cosa brutta come la guerra, era nata una splendida amicizia".

Una bella amicizia, sì, sono d'accordo - pensai - ma se la guerra non ci fosse stata per niente sarebbe stato molto meglio. E continuai a ragionare per l'intero pomeriggio. Arrivai a una conclusione: l'orgoglio, la sete di potere, e il desiderio di gloria sono le cause della guerra e del male. La guerra è il male, e pertanto deve essere fermata, anzi, non deve neppure cominciare.

1

IL MIO TRAGITTO NON È UNO SCHERZO...

di Berton Daniel - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

Salve, io sono il Piave, fiume di pace e di guerra. Sono qui oggi per raccontarvi la mia storia. Sono nato nel monte Peralba nella valle di Sappada, più precisamente nelle Alpi Carniche, dove ho iniziato a camminare e a viaggiare per monti e colline per molto, molto tempo. Ho conosciuto altri fiumi, laghi, addirittura mari nel mio tragitto. Nel tempo ho trovato intoppi ma li ho passati con facilità e ho scavato, scavato

e scavato solchi per continuare il mio viaggio. Ho conosciuto degli altri fiumi che si sono mischiati con me e sono diventati parte della mia acqua: mi sono diventati amici fedeli e mi hanno seguito nel mio tragitto. Essi sono: Padola, Ansiei, Boite, Maè, Terche, Cordevole, il più importante, e molti altri. Per molti anni sono stato al centro di dure battaglie che hanno rallentato il mio viaggio: bombe, mine, e tanto sangue... tutto questo per me è

stato molto doloroso, anche se ho avuto la soddisfazione di fermare, lungo il mio corso, tanti nemici. Per fortuna ho incontrato anche immensi boschi, fiori variopinti, animali simpatici o pericolosi che mi hanno aiutato a riassaporare e ad apprezzare la bellezza della natura che gli eventi della guerra mi avevano fatto dimenticare. Il tempo è passato velocemente... Negli anni Sessanta ho provato un altro grande dolore: il disastro della



diga del Vajont che ha spazzato via il paese di Longarone, provocando tanti morti e tanti disagi in tutta la zona... Io ho dovuto raccogliere nelle mie acque tutta quella sofferenza. Non è stato facile, credetemi! Ora la diga è stata ricostruita, naturalmente. Una volta sono stato io a mischiarmi con un lago. Dopo ho ritrovato il mio corso ma mi è rimasta la nostalgia di quel lago così calmo e tranquillo. Nel mio viaggio ho incontrato luoghi meravigliosi, ad esempio Busche, dove grazie all'opera di sbarramento realizzata dall'uomo posso donare la mia acqua per produrre energia idroelettrica utile a tanti paesi. E nel lago artificiale, che con le mie acque ho contribuito a realizzare, si possono ammirare insetti come la gerride o lo scorpione d'ac-

qua e anche molte piante come il giaggiolo di palude o la salvia pratensis. Sopra di me vedo anche molti ponti costruiti dall'uomo: mi diverto, alzando lo sguardo, ad osservare persone, biciclette, automobili... che mi scavalcano! Una volta, molto più di adesso, i bambini venivano a giocare sulle mie rive gettando barchette di

carta nella mia acqua. Dopo Quero e Pederobba viaggio per un lungo tratto in pianura e il mio corso si fa più tranquillo e silenzioso. Incontro paesi e tantissime zone coltivate e le mie acque sono utilissime all'agricoltura come all'industria... e finalmente arrivo al mare dove finisce la mia storia, anche se il mio viaggio continua.

2 IL PIAVE E LA MIA BISNONNA

di Collodel Alessia - Refrontolo (Quinta elementare)

Leri era un giorno freddo e piovoso, il cielo era grigio e il tempo sembrava non voler passare mai. Mi stavo annoiando tantissimo, poi finalmente con i miei genitori sono andata a trovare la mia bisnonna. Ella ha già ottantotto anni ed è sempre divertente ascoltarla mentre racconta tutti i suoi bei ricordi di una vita.

Tra le tante storie vissute dalla mia bisnonna, anzi "nonna", perché di solito la chiamo così, molte hanno come protagonista anche il più importante dei nostri fiumi, il Piave, che nasce alle falde del monte Peralba nelle Dolomiti bellunesi. È un fiume che ha visto svolgersi tanti eventi dolorosi, come il sacrificio della morte di migliaia di uomini che hanno combattuto sulle sue sponde durante la guerra ma con le sue acque ha dato anche molto lavoro alla nostra gente.

Se le chiedo qualche ricordo del fiume Piave, la nonna dapprima si mette a ridere: il suo problema più grande ai tempi della scuola era sapere se era giusto chiamarlo "il Piave" o "la Piave"; aveva sempre paura che il maestro la sgridasse e la mettesse in castigo dietro alla lavagna, magari in ginocchio sui sassi. Ora abbiamo scoperto insieme che entrambi i modi di chiamarlo sono corretti: non avrebbe proprio dovuto preoccuparsi tanto.

La nonna mi ha raccontato di quando era bambina e dopo la scuola andava con la sua mamma a lavare la biancheria proprio nelle fredde acque del Piave; facevano la "lissia" ovvero prima lavavano le lenzuola con acqua bollente e cenere e poi giù fino al

Piave a risciacquare i panni per poi farli asciugare stesi al sole. Sembra strano ma la nonna dice che le lenzuola diventavano bianchissime e profumate molto di più che con la moderna lavatrice e i superdetersivi di oggi.

Fare il bucato una volta era un lavoro molto pesante e le donne per renderlo meno faticoso cantavano tutte in coro tante belle canzoni; molto famosa è proprio quella dedicata al Piave: "La leggenda del Piave". Abbiamo anche provato a cantarla insieme; la canzone parla dei fanti che combattevano sulle sponde del fiume durante la prima guerra mondiale.

La nonna racconta anche di quanto era bello d'autunno aiutare a portare il grano fino al mulino poco distante dal paese; qui le acque del Piave con la loro forza facevano girare le pale di un piccolo mulino che macinava il frumento trasformandolo in farina.

È stata proprio la mamma della mia nonna ad averle insegnato a fare il pane in casa, che veniva poi cotto in un forno a legna. Ho potuto assaggiare anch'io il pane con il rosmarino che fino a pochi anni fa la mia nonna riusciva a fare ancora: era buonissimo!

Purtroppo la mia nonna ha anche un triste ricordo legato a questo fiume. Mi ha raccontato che tanti anni fa c'è stato un grosso disastro in un paese vicino a Belluno; avevano infatti costruito una grande diga per produrre energia elettrica, ma si è staccato un pezzo di montagna, che cadendo nel lago artificiale ha creato un'onda grandissima, la quale ha travolto un intero paese uccidendo tante perso-



Illustrazione di **Linda Wolfsburger**

Illustrazione di **Beata Malinowska**

ne, tra le quali una sua nipote. Il ricordo della catastrofe del Vajont è sempre vivo e c'è ancora la foto in bianco e nero, nel salotto sopra la credenza, della parente morta così giovane.

Nel paese c'era un gruppo di uomini che tagliava la legna non solo per poterla bruciare, ma anche per costruire delle grosse zattere che venivano poi usate per trasportare in pianura i prodotti da vendere. Anche il marito della mia nonna, che io non ho conosciuto, ha tagliato molti boschi per fabbricare le zattere; mi è stato

raccontato che con esse sono state trasportate fino a Venezia le grosse lastre di pietra rosa che ora ricoprono tante sue piazze.

Oggi anche il Piave è cambiato, ormai le sue acque non sono più tanto copiose e impetuose, sono state addomesticate da molte dighe che producono energia idroelettrica ed è l'uomo che controlla la portata del fiume regolando i livelli dei laghi artificiali.

Il pomeriggio è trascorso velocemente tra un racconto e l'altro, abbia-

mo bevuto un buon tè caldo con i biscotti, altro che la merenda di una volta... polenta fredda con un po' di zucchero.

È molto bello stare ad ascoltare la nonna, sembra quasi di rivivere con lei un tempo passato. Sarei rimasta ancora delle ore, ma ormai era stanca e noi dovevamo tornare a casa.

Le ho dato un grosso bacio, salutandola con la promessa che alla prossima visita mi avrebbe raccontato ancora qualche altra bella storia del mondo di una volta.

3

LETTERA DAL PIAVE

di Dalla Balla Marta - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

Cari ragazzi della classe quinta, so che dovete partecipare ad un concorso il cui titolo è "La Piave, fiume di guerra e di pace" perciò pensavo di poter vi aiutare raccontandovi qualche cosa di quando ero giovane. Non so se lo sapete, ma io una volta portavo una grande quantità di acqua. Non per vantarmi, però la mia acqua era quasi paragonabile (si fa per dire) a quella di quel tizio di nome Po, che dicono sia molto vasto. In effet-

ti il suo corso è ben più lungo del mio, quasi il triplo, ma alla fine le nostre acque si ritrovano insieme nello stesso mare: il mar Adriatico.

I vostri nonni hanno sempre utilizzato la mia acqua perché era limpida e fresca. Il nonno Nani veniva ogni mattina ad abbeverare le sue mucche; mi facevano un po' di solletico con le loro lingue lunghe e rugose, così io facevo entrare loro l'acqua in bocca. Un altro po' me la portava via



Rosa, che veniva con il suo secchio e mi diceva sempre: "Par piàzer, bel fiumet, dame an poca de la to acqueta, la me serve par lavar al me boceta".

Io non resistevo mai alla sua gentilezza e gliene versavo ancora dell'altra. Arrivavano anche le lepri, che senza chiedere né per piacere, né per favore ne bevevano a volontà.

Altre donne venivano da me; si sentiva subito quando arrivavano, perché facevano una gran confusione; forse si raccontavano quello che avevano fatto il giorno prima, o forse, quello che avrebbero fatto il giorno dopo. Parlavano così tanto da non accorgersi di essere arrivate e, alcune volte, finivano in braccio mio... Per fortuna con loro c'era Rosina che le richiamava, perché lei non si perdeva in chiacchiere! Portavano delle grandi ceste con dentro il bucato da risciacquare; dovete sapere che una volta non avevano la lavatrice, lavavano a mano, con la cenere, che però non mi dava fastidio quando cadeva perché si scioglieva subito... Ma ritorniamo al nostro discorso. Stavamo dicendo che venivano a lavare. Ah sì, non venivano spesso, però, perché non si lavavano molto i vestiti a quel tempo, si lavavano già poco loro, pensate!

I loro vestiti erano diversi da quelli che portate voi ora: erano lunghi fino ai piedi, di solito di colore scuro come quello di Rosina che, se mi ricordo bene, era marrone all'altezza del busto e beige la gonna. Ai piedi portavano degli zoccoli di legno, che non penso fossero stati molto comodi, anzi. I capelli erano sempre raccolti con pettinature rotonde, mi pare le chiamassero "coccon" in dialetto; spesso portavano un fazzoletto in testa.

Vedevo passare sulle mie sponde anche il nonno di un vostro amico. Talvolta portava con sé un fascio di vimini, si fermava sulla mia riva, si sedeva, e mentre gli raccontavo delle storie su un mio lontano parente, l'Adige, intrecciava i rami, costruendo dei cesti.

Un giorno, che era di buon umore, come sempre si sedette sulla mia riva, ma quella volta mi disse che voleva raccontarmi lui una storia. Io rimasi stupito, ma fui molto contento che qualcuno mi coccolasse perché di solito lo

facevo io questo lavoro.

Così cominciai a mettermi comodo, buttando fuori gran parte della mia acqua, ma non mi importava, ero troppo felice per pensare a quello; si sistemò anche il nonno e cominciò a raccontarmi come si costruivano i cesti.

Se ricordo bene il termine preciso dei ramoscelli è "venghe". Con le venghe si possono fare moltissime cose, lui ad esempio stava costruendo un fiasco rivestito. Mi disse che prendeva i giovani rami di salice selvatico (*salez*), quegli alberi che crescono sulla riva affondando le radici proprio nelle mie acque: mi dovevo allontanare ogni volta che lo diceva perché mi arrivava sempre una sputata! Comunque con questo racconto ho capito perché veniva spesso d'estate, voi lo sapete? Beh, ve lo dirò io: perché le venghe si raccolgono tra il 25 luglio e il 24 agosto. Raccolte, vengono decorticate con uno strumento di legno lungo circa 50 cm con l'estremità intagliata, detto "giova". Poi si mettono ad essiccare sotto il sole per uno, due giorni; a questo punto vengono sistemate al sicuro per la conservazione che può durare decenni. Prima della lavorazione i vimini devono essere ammorbiditi nell'acqua per qualche ora. Interessante, vero? Ma torniamo a me.

Ora sono vecchio e mi è rimasta poca acqua, che però sono contento di avere perché può produrre energia anche per voi bambini. D'estate poi, quando fa caldo, le mie acque sono piene di gente che mi fa molto felice: i bimbi che si spruzzano, le signore che camminano in compagnia sulla mia riva, o che prendono il sole... però, mi raccomando, fate attenzione quando venite a trovarmi, perché posso essere molto pericoloso: potreste affogare!

Ora vi saluto perché sono stanco di scrivere, spero che il mio aiuto vi sia stato utile e gradito.

Il Piave

P.S. Mi pare di avervi visto lungo il mio greto con il nonno Umberto, ciò mi fa molto felice. Stavate osservando la flora?

4

UN FIUME DI IDEE

di Dall'Asen Angela - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

La classe quinta è silenziosa come non lo è mai stata prima d'ora. Nessuno parla, sono tutti impegnati a scrivere il testo che riguarda la Piave per un concorso. Tutti hanno le idee chiare: Giulia parla dell'alluvione, Daniel realizza un testo informativo e Sara scrive delle informazioni sulle chiesette della Sinistra Piave... Stanno scrivendo tutti, tranne una ragazza, Laura, capelli lunghi marroni, occhi scuri, che guarda fuori dalla finestra pensierosa, osservando gli alberi ancora spogli.

Ad un certo punto la maestra, che finalmente ha trovato le verifiche sui verbi che aveva corretto (ogni tanto perde

qualcosa!), guarda sopra gli occhiali bianchi e neri e il suo sguardo arriva dritto dritto su Laura.

Le dice: «Laura, se non sai che cosa scrivere non mandiamo il tuo testo, ne manderemo solo sedici! Cerca di trovare un'idea».

Tutto ad un tratto suona la campanella e in quattro e quattr'otto tutti i bambini si precipitano fuori dalle aule di corsa.

Nel pomeriggio c'è un sole tiepido che trapassa i vetri delle finestre delle case, il cielo è sereno, solcato da aerei che lasciano la loro scia bianca, lunga chilometri. Il vento

Illustrazione di **Claudia Meneghin**

soffia leggero facendo muovere i rami sottili degli arbusti. Laura è ancora preoccupata, così decide di andare a fare una passeggiata lungo le rive della Piave. Si munisce di zainetto bianco e rosa, dove mette un pacchetto di cracker, una bottiglietta di tè alla pesca, il suo preferito, il block-notes, una matita appena temperata e una gomma, sperando che le venga qualche buona idea. Entra nella sua cameretta dipinta di azzurro per decidere cosa indossare. Sceglie un paio di jeans vecchi, una felpa marrone e degli scarponi neri ancora pieni di terra. Controlla di avere tutto e poi parte.

Percorre un sentiero tortuoso e sterrato e arriva sul greto della Piave, dove raccoglie un fossile e dei sassi a forma di cuore. Siccome è stanca si siede sui sassi e fa merenda, cercando di trovare delle buone idee, ma niente. Il vento le passa tra i capelli e lei si rattrista e si preoccupa: la maestra la sgriderà ancora.

La mattina dopo, infatti, la maestra le chiede: «Hai scritto qualcosa?».

Laura, un po' triste, risponde di no. Anche oggi cade il silenzio di tomba: tutti scrivono indaffarati, la maestra cerca le fotocopie che ha fatto e Laura guarda fuori dalla finestra.

Al pomeriggio ritorna dalla Piave perché sta bene in quel posto: pensa, riflette e ci ripensa. Va avanti così per alcuni giorni. Finché un giorno la Piave, un po' incuriosita, le chiede: «Cos'è che ti preoccupa? Perché sei triste?».

«Chi è che sta parlando?» esclama la ragazzina un po' impaurita.

«Sono il fiume, stai tranquilla, non ti faccio del male, se vuoi diventiamo buoni amici, ti va?».

«A me va più che bene, anzi benissimo - risponde Laura -. Così mi puoi dare una mano a scrivere il testo che devo fare proprio su di te».

Allora la Piave eccitata, sia per avere trovato un'amica, sia perché non capita tutti i giorni di poter raccontare le proprie avventure, le chiede: «Cos'è che ti devo raccontare... Com'è che ti chiami? Quanti anni hai?».

Mi chiamo Laura e a giugno compio 11 anni!

«Uhau! Che giovane che sei! Io sono vecchio come... come... non lo so neanche io! Comunque, cosa vuoi che ti racconti Laura? Dove nasco e dove sfocio? Qualcosa sui lavori e sui mulini? Non so, dimmi tu!».

«Non lo so neanche io, perché le cose che hai detto le scrivono già i miei compagni!», risponde Laura.

Tutto a un tratto alla Piave si accende la lampadina: le è venuta un'idea!

«Prendi carta e penna: ti racconto un po' della prima guerra mondiale! Ti parlerò di quando io ero ancora un fiume ricco d'acqua e del perché mi chiamano anche fiume sacro. Sono già passati novanta anni da allora! È un periodo triste della mia vita ma è importante che lo conosciate anche voi ragazzi perché è una parte di storia del vostro territorio i cui protagonisti sono stati i vostri bisnonni o addirittura trisnonni! Ti spiegherò cosa succedeva quando i tedeschi e gli austro-ungarici, che si erano alleati, sono venuti a fare la guerra qui in Italia. Erano già due anni che i nostri soldati combattevano lungo il confine con l'Austria. Quando erano partiti pensavano che tutto sarebbe finito velocemente e l'Italia avrebbe potuto riavere Trento e Trieste. Ma non è andata proprio così! La battaglia di

Caporetto è stata disastrosa per noi; molti soldati sono morti e molti sono stati fatti prigionieri. Ho ancora davanti agli occhi tutta quella fila interminabile di prigionieri stanchi e tristi che seguiva il tenente tedesco Rommel, chiamato anche "la volpe del deserto"... A quel punto, grazie anche alla pioggia che era caduta incessante per giorni, mentre i nostri soldati erano impegnati nel fronte al di là delle mie sponde, io mi sono fatto così minaccioso che i nemici non osavano attraversarmi! Intanto, però, saccheggiavano le case e rubavano di tutto: attrezzi, granoturco, farina, patate, fagioli. Distruggevano i boschi per la legna e le campagne per nutrire i cavalli, devastavano le viti, i gelsi e i prati. Di notte rubavano animali: galline, vitelli, maiali e anche asini che servivano a portare cannoni. I proprietari, per non farseli rubare, dovevano nasconderli nelle scuole, nelle cantine, nelle chiese, oppure dovevano dormire insieme a loro.

Quando i tedeschi e gli austro-ungarici entravano nelle case, i padroni non dovevano né fiatare, né parlare, altrimenti venivano uccisi con la pistola o con la baionetta; mangiavano e dormivano là e facevano da padroni. Le donne dovevano lavare anche i loro i vestiti! Non c'era più cibo, mangiavano erba, pannocchie crude, radici... I bambini andavano a chiedere l'elemosina... Molti furono costretti a fuggire profughi, sottoposti ad ogni tipo di umiliazione... Questa sofferenza è durata un anno, un lunghissimo anno che nessuno potrà mai dimenticare... Ma io e il mio amico monte Grappa abbiamo tenuto duro e alla fine abbiamo avuto la meglio!».

Mentre la Piave racconta, a Laura scendono alcune lacrime. Intanto il campanile suona i rintocchi delle 17 e la ragazzina saluta e ringrazia il nuovo amico, dicendo che ritornerà quando avrà consegnato il testo e saprà il risultato.

Quella notte Laura fa un sogno stupendo: sogna che il fiume è colorato di bianco, rosso e verde come la bandiera italiana e dalle sue acque si levano le note di una canzone "Il Piave mormorava...".

5

IL PIAVE TRA STORIA E LEGGENDA

di Dalle Mule Federico - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

È una splendida giornata d'estate. Il cielo è limpido, con qualche nuvoletta qua e là che sembra panna, fiocchi di neve o cotone; assomiglia ad un piccolo gregge di candide pecorelle, tra loro il sole che con i suoi raggi illumina il cielo e la terra sottostante.

Il boschetto intorno al torrente come al solito è pieno di vita: gli uccellini cinguettano allegramente, si sente un pettirosso cantare più forte con un canto dolce e cullante, ma ad un tratto, ad interromperlo, il gracchiare sgraziato di una cornacchia in lite con un'altra. Su tutto sovrasta il verso di un falchetto marrone e grigio, maestoso come un re, che sorveglia il suo regno. I salici piangenti, dai lunghi rami flessibili, sembrano inchinarsi ad un cigno di passaggio, bian-

co e splendente: ha fatto il nido sull'acqua, dove con fare guardingo controlla quello che accade intorno alla femmina che sta covando le uova. Il torrente Rimonta scorre tranquillamente con la sua acqua limpida che finirà il suo corso poco più in là, nel Piave, un fiume dai mille segreti. Un nonno e un nipotino stanno passeggiando lungo il greto. Il ragazzino sta raccontando che a scuola stanno proprio parlando del fiume Piave: dove nasce, dove sfocia, quanto importante è stato fin dai tempi antichi come via di comunicazione ed anche durante la prima guerra mondiale...

«Insomma - dice il bambino -, sappiamo tutto su questo fiume!».

«Proprio tutto?», chiede incuriosito il nonno.

Illustrazione di **Michaela Buttignol**

«Sì, nonno!», risponde senza esitare il bambino.

«Allora ascoltami, perché ti racconterò qualcosa che forse non sai, un misto tra fantasia e realtà. Una volta questo fiume era molto più pulito e con tanta più acqua, ma poi con la diga e gli argini artificiali la sua portata d'acqua si è ridotta. Forse sotto l'acqua si trovano ancora dei fucili, delle mine scoppiate e dei reperti storici importanti per

ricostruire la storia delle due guerre mondiali. Eh, le guerre! Brutti anni quelli! Non ho nemmeno voglia di parlarne! Meglio ritornare alle storie fantastiche...».

Le popolazioni che vivevano nelle vicinanze del fiume lo hanno da sempre considerato come elemento vivo, hanno creato miti e leggende sulla sua nascita e hanno popolato le sue acque di personaggi magici. Quando ero piccolo la

nonna mi raccontava che originariamente il Piave attraversava l'Alpago verso il lago di Santa Croce e scendeva per il Fadalto, passando sotto la montagna detta di Santa Gusta (Vittorio Veneto). A quel tempo il fiume aveva una maggiore portata d'acqua e non essendo arginato era diventato così grande e superbo che iniziò a minacciare con le sue violente piene la stabilità della roccia su cui sorgeva la chiesa. In un giorno di piena, arrogante più che mai, il Piave lanciò un boato rabbioso alla collina e chiamò la Santa: "Gusta, Gusta, vien do da quella costa...".

E la Santa: «Piave, Piave, fate pi in là se no te tire mi el fià» (fatti più in là se no ti tolgo il respiro).

Ma, ignorando l'avvertimento, le acque continuarono a erodere il monte finché la Santa, arrabbiatissima, fece crollare la montagna sul letto del fiume formando l'odierna Sella di Fadalto. Il Piave impaurito indietreggiò di tutta fretta e trovò sbocco nell'ampia vallata bellunese. E da allora scorre da questa parte, e anche vicino a Lentiai dove ci troviamo noi adesso. La leggenda continua anche nel Feltrino con San Vittore che dall'alto del monte Miesna si lamenta con il fiume che con la sua impetuosità impedisce ai pellegrini di raggiungere il Santuario. La storia finisce con la solita frana che fa deviare le acque verso il corso attuale. Si racconta anche che, a causa della sua insistenza ad uscire dal suo letto, il Signore lo abbia trasformato in ghiacciaio. Una volta ottenuta la grazia e ritornato fiume, non riuscì a mantenere la promessa e continuò ad andare di qua e di là. Così le sue acque furono costrette a scorrere prigioniere tra valli strette e tortuose".

«Ma nonno - chiede il bambino -, che cos'è una leggenda?».

«È un racconto fantastico che spiega qualcosa di vero. In questo caso vuole spiegare perché il Piave scorre nei posti che ti ho nominato prima, anche se non ci sono informazioni certe! Alcuni studiosi affermano che, tanto tempo fa, a provocare la caduta dei massi sia stato un terremoto e altri un forte nubifragio, mentre qualcuno dice che fin dall'antichità il fiume scorreva dove scorre adesso».

«Chissà chi avrà ragione!? Mi racconti un'altra leggenda, nonno?».

«Perché non mi racconti qualcosa tu? So che voi avete fatto un'escursione lungo la Val dell'Ardo, un affluente del Piave. Mi interesserebbe sapere qualcosa su questo luogo

così misterioso che dicono sia popolato da tanti personaggi mitologici!».

«Volevi dire il "Bus del Buson"?».

«Credo di sì, ma non ne sono sicuro, perché non ci sono mai stato».

«Il Bus del Buson è un canyon con ai fianchi due alte mura rocciose. Tra le due rocce una volta scorreva l'Ardo. Gli studiosi pensano che questo luogo fosse frequentato dai Paleoveneti come luogo di culto in quanto sono state trovate armi di selce non appuntite; più tardi è stato usato dai Romani come posto di guardia e, più recentemente, è servito da rifugio per i partigiani. Ora è un luogo misterioso, ricco di leggende che lo vogliono abitato dalle anguane, streghe-fate gentili e belle con vestiti ricamati, capelli lunghi e intrecciati con dei fili, che amano far festa di notte ma non vogliono essere spiate. Si dice che chi vede le anguane "è molto sfortunato" perché da buone, gentili e belle, diventano orribili e malvagie, con capelli di ferro, occhi incandescenti, bocche con dei denti aguzzi e mani con unghie lunghe e sanguinolente; i luoghi dove vivono, eleganti, luminosi e profumati, diventano dei tetri antri. Vicino al canyon c'è perfino una pianta dalle radici messe a forma di mano di strega...».

«Che interessante... e che creature strane! Non mi piacerebbe per niente incontrarle! - esclama il nonno -. Adesso, però, voglio raccontarti una storia vera. Un giorno io e la mia famiglia eravamo andati a pescare le trote e i gamberi tipici di questi posti, ma all'improvviso mia madre cadde in acqua e stava per annegare visto che le acque del Piave erano molto impetuose e con tanti vortici pericolosi. Tutti noi pregammo la Madonna del Piave che non la facesse annegare e per pura fortuna mia madre fu spinta a riva da un'onda. Tutti felici d'abbracciarla ringraziammo la Madonna».

«Che bella, nonno!», dice il bambino.

«Il sole sta per tramontare, è meglio che torniamo a casa. Ci staranno aspettando per la cena! Ti è piaciuta la passeggiata?».

«Molto nonno, è stata molto molto interessante. A scuola potrò scrivere tante leggende per fare il mio testo per il concorso grazie ai tuoi ricordi!».

«Per fortuna me le hai chieste, altrimenti me le sarei dimenticate!», conclude il nonno.

6

RACCONTO DEL PIAVE

di De Noni Diego - Refrontolo (Quinta Elementare)

Agli inizi del 1900 Refrontolo era solo un piccolo borgo agricolo come tanti altri nelle Prealpi trevigiane.

Il mio bisnonno Angelo era nato nel 1899 a due passi dalla chiesa del paese, quasi all'ombra del campanile, in quel piccolo gruppo di case chiamato Cortina.

La vita scorreva tranquilla, tra le piccole preoccupazioni quotidiane della povera gente, ben lontana dall'immaginare quello che stava per succedere nella valle del Piave.

Nel 1915 l'Italia entrò in guerra e sembrava che tutto dovesse finire presto visto che il nostro esercito avanzava vittorioso.

Il nemico però sfondò le nostre linee a Caporetto, l'esercito italiano fu costretto ad una ritirata precipitosa e si assestò sulla sponda destra del Piave da Feltre a San Donà.

Gli austriaci avanzavano senza trovare resistenza ma solo carovane di profughi che si allontanavano da quelle

terre che stavano diventando teatro di aspri e sanguinosi combattimenti.

A Refrontolo gli austriaci avevano costituito il loro Comando nella villa Spada e dalla collina del Tempietto potevano controllare i movimenti delle truppe italiane.

La famiglia del mio bisnonno Angelo decise di non lasciare Refrontolo perché fortunatamente l'abitato era fuori della portata dell'artiglieria italiana che da Nervesa martoriava i paesi da Sernaglia a Collalto.

Il re d'Italia Vittorio Emanuele decise che per contrastare il nemico si dovevano usare tutte le forze disponibili, sia in mezzi che in uomini e fu per questo che anche Angelo, poco più che diciottenne, venne arruolato nelle truppe ita-

liane.

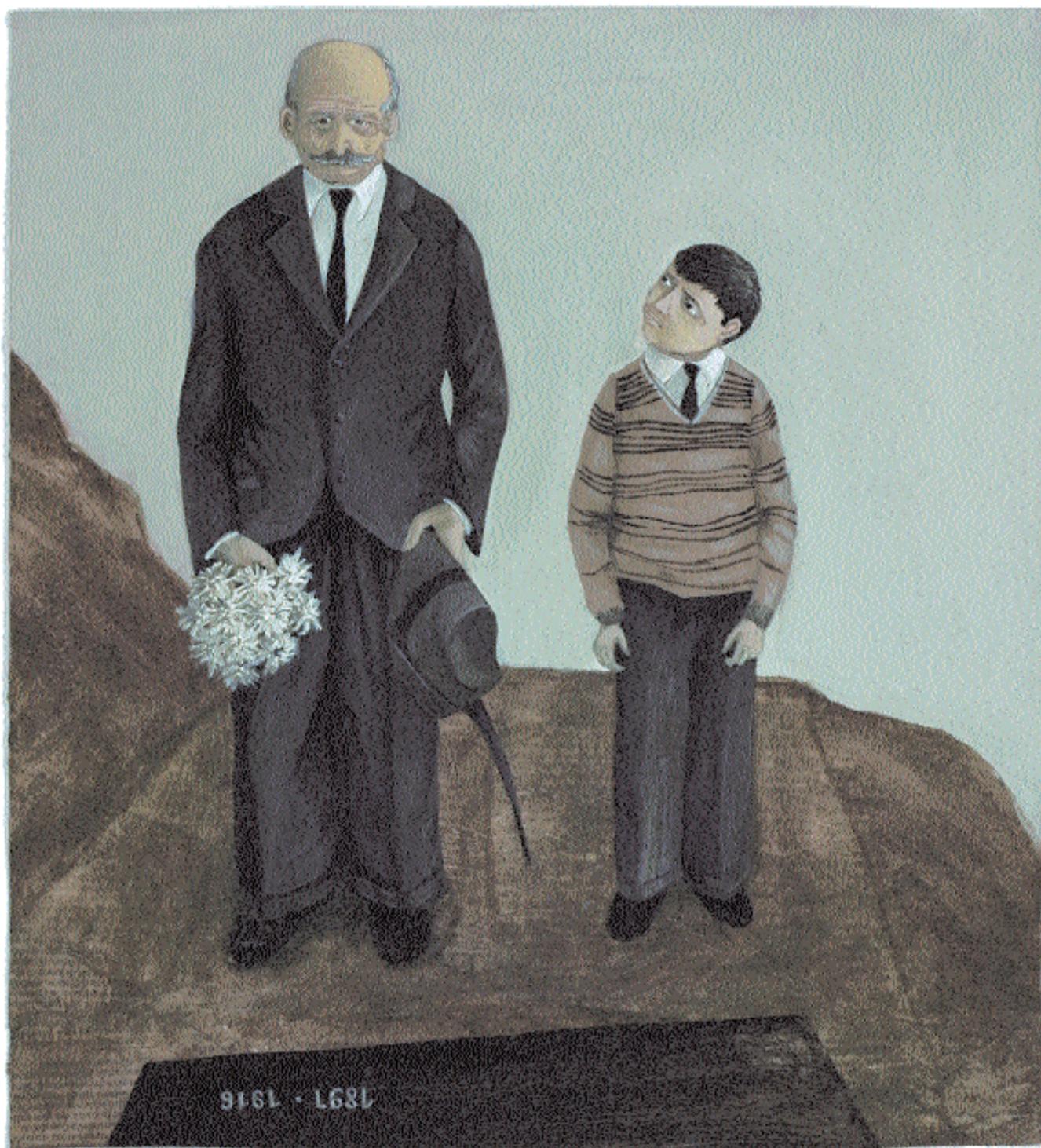
Non sapeva combattere, non sapeva usare le armi, ma come tanti altri ragazzi del '99 doveva formare quella forza d'urto in grado di respingere l'invasore.

Una sera venne mandato in perlustrazione dalle trincee del Montello alle sponde del Piave e lo spettacolo che vide era impressionante.

L'intero Quartier del Piave e le colline di Collalto erano illuminate dall'esplosione continua e assordante dei pezzi d'artiglieria italiana.

Si vedevano case bruciare e lunghe colonne di fumo nero che si alzavano verso il cielo.

Un pensiero andò subito alla sua famiglia ma anche a



tante altre persone che stavano morendo.

Il sergente che aveva guidato la spedizione gli disse che si stava preparando qualcosa di grosso, perché era la prima volta che vedeva una così imponente linea di fuoco. Infatti, appena rientrarono nella loro buca, furono informati che quella notte nessuno doveva dormire, perché alle prime ore dell'alba si doveva attraversare il Piave.

Angelo, il Piave lo aveva visto poco prima e la notizia lo spaventò perché aveva visto corpi senza vita trascinati dalla corrente di quelle acque impetuose.

Come potevano attraversare il fiume?

Non certo a nuoto senza armi e diventando un facile bersaglio del nemico.

La risposta arrivò subito dopo, infatti vide passare dei soldati che portavano a spalle barche e tavole per costruire delle passerelle sul Piave.

Alle 3 del mattino arrivò l'ordine, si doveva attraversare il fiume e sfondare le linee a tutti i costi o sarebbe stata la fine per l'Italia.

Un tenente disse alle truppe che dovevano innestare la baionetta nel fucile perché non ci sarebbe stato tempo né per prendere la mira né per sparare.

Qualcuno si mise a piangere, perché sapeva che forse non avrebbe neanche visto l'alba.

Angelo cercò di inserire la baionetta nel fucile, ma le mani gli tremavano troppo e anche i suoi occhi si stavano inumidendo.

Lo aiutò il fante che gli stava vicino e gli diede anche un sorso di grappa che teneva nella borraccia.

Poco dopo si sentì l'urlo della sirena che dava l'ordine di

avanzare.

Tutti uscirono dalle loro buche e si riversarono precipitosamente verso la sponda del Piave.

L'importante era correre senza fermarsi, anche se il nemico iniziava a sparare contro di loro.

Le granate piovevano da tutte le parti e creavano dei profondi crateri, la terra schizzava in aria assieme a tutto quello che aveva colpito, cose e uomini.

Angelo aveva il cuore in gola, inciampò e cadde perdendo l'elmetto, ma non c'era tempo per raccogliarlo, bisognava arrivare al Piave.

Poco dopo superò l'argine e vide che le passerelle erano già state sistemate, anche se sembravano traballanti e poco sicure.

Si indirizzò verso la più vicina ed iniziò ad attraversare.

Quella più a valle si staccò dall'argine ed iniziò a scendere trascinata dall'impeto delle acque.

Gli uomini non sapevano cosa fare, se rimanere aggrappati o se tentare di raggiungere ugualmente la riva opposta.

Chiedevano aiuto, ma Angelo non poteva fare niente, doveva solo correre.

Ancora poco e sarebbe arrivato sulla sponda sinistra.

Le pallottole fischiavano e colpivano quanti gli stavano davanti.

Stava arrivando il suo turno, ma un colpo assordante lo fece cadere a terra.

Una granata aveva colpito, dietro di lui, la passerella sulla quale stava attraversando, condannando a morte quanti erano ancora in balia delle onde.

Angelo, per il momento, era al sicuro sotto la sponda del fiume, ma doveva subito ricongiungersi con quelli che erano riusciti ad attraversare.

Strisciando risalì l'argine e vide un nemico nascosto nella boscaglia che sparava verso i nostri fanti, che non potevano difendersi.

Angelo raccolse tutte le sue forze e con un urlo si gettò verso il nemico con la baionetta innestata pronta per trafiggere l'austriaco, che però si girò di scatto e rivolse l'arma contro il bisnonno.

Tutto stava per finire, ma una granata italiana colpì in pieno il nemico e il suo corpo balzò in aria stroncato in mille pezzi.

Angelo si chinò a terra con la testa fra le mani, era pronto ad uccidere un uomo.

Non l'aveva fatto, ma la guerra lo aveva reso uguale a

tutti i combattenti, sia italiani che austriaci.

L'avanzata italiana continuava e poco dopo i nostri reparti riuscivano ad entrare a Vittorio Veneto segnando la fine del conflitto e a suggellare la nostra vittoria.

Sono passati novanta anni da quella primavera del 1918 e mio papà mi ha raccontato che il bisnonno qualche volta si è recato in quei sacrari militari del Monte Grappa, del Montello e di Fagarè, dove sono conservate le spoglie di tanti militari italiani e ne è sempre uscito piangendo, perché in una di quelle piccole tombe ci poteva essere anche il suo corpo e invece leggeva i nomi di persone che aveva conosciuto e che avevano dato la loro vita per salvare la patria.

Tante vite spezzate per gli orrori della guerra, per l'odio dell'uomo, e speriamo che tanta disperazione non si ripeta mai più.

6

UN DURO LAVORO: LO "ZATER"

di Girardini Alexia - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

Era una luminosissima giornata di sole; in cielo c'erano poche nuvole che volevano giocare a nascondino: loro contavano, invece lui, il sole, si nascondeva.

«A quanto pare, nonno, il sole sta facendo "fiasco"», disse mia sorella, che ha due anni meno di me.

Infatti un'improvvisa luce ci abbagliò: le nuvole avevano trovato il nascondiglio del sole e ora dovevano fare cambio, perciò toccava a lui contare e alle nuvole nascondersi.

«Per fortuna le nuvole non si sono accorte che il sole ha imbrogliato due volte!».

«Ma come due volte?!», chiesi a mia sorella.

«Non vedi? Sta spiando!».

«Ah... che furbacchione - aggiunse mio nonno - è proprio come voi!».

Vedemmo una farfalla dai colori meravigliosi svolazzare nella chiazza celeste sopra di noi. Era primavera, finalmente! Il pesco della casa affacciata sul fiume Piave, la nostra meta, era carico di fiori che risplendevano, come le scarpette che indossava mia sorella. Il venticello calduccio che ci accarezzava dolcemente penetrava attraverso la nostra pelle e ci dava una sensazione di tepore. Stavamo percorrendo la strada sterrata, stretta, con sassolini di pietra calcarea che brillavano come gemme preziose. Il boschetto delimitava la stradina tortuosa; si potevano osservare molti tipi di piante e vedere le tracce dei numerosi animali che lo popolano. Ci inoltrammo nel boschetto per raggiungere il Piave, un fiume che adesso sembra uno dei più poveri, ma che una volta aveva le acque molto pericolose: anche se alla superficie tutto può sembrare quieto e tranquillo, il fiume scavava e scava ancora oggi buche e avvallamenti che sono vere trappole per chi non sa nuotare.

Arrivammo in riva e vedemmo la poca acqua che scorreva dolcemente sul suo letto, che a vederlo non sembrava comoda e soffice come il mio. Ci sedemmo su un pietrone e ammirammo il panorama: una vista stupenda! Davanti a noi si stagliavano le Dolomiti con le cime ancora innevate.

Dopo aver fatto saltare qualche sasso per fare il solletico al Piave, chiesi al nonno se mi raccontava una delle sue esperienze da zattiere. A me piace ascoltare le spericolate avventure del nonno da giovane. Lui annuì sorridendo e cominciò a raccontare: «Piccoli miei, il lavoro che svolgevo una volta era uno dei più difficili, infatti siete fortunati ad avermi qui!».

«Hai ragione nonno - esclamammo insieme mia sorella ed io -. Alcuni nostri compagni di classe non hanno più il loro nonno che faceva come te lo "zater"».

Il nonno era pensieroso e indeciso: «Mmm... da dove potrei cominciare... ah sì! Dovete sapere, bambini, che il mestiere che svolgevo una volta richiedeva coraggio, occhio vigile, resistenza fisica e costituzione robusta. Io e i miei amici zattieri eravamo orgogliosi della nostra divisa, che tenevamo con cura. Indossavamo un cappello nero a falde larghe per proteggerci la testa dal sole, scarponi o grossi zoccoli chiodati per non scivolare, come spesso accadeva, calzini di grossa lana grezza che mi faceva vostra nonna, pantaloni fino alle ginocchia, una fascia rossa in vita e una giubba pesante per l'umidità. Durante il viaggio masticavo, invece delle chewing-gum come fate voi, le "pendole", delle strisce di carne secca, affumicata con rami di ginepro, che mi portavo sempre nella bisaccia».

Io e mia sorella gli chiedemmo insieme: «Nonno, nonno, che cosa trasportavate?».

«Principalmente tronchi di faggio, larice, pino, abete e rovere, pali, aste da remi, legname per Venezia in poche parole. Tutto questo tesoro proveniva dai meravigliosi boschi del Cadore e dell'Alpago dove gli alberi crescevano a dismisura ed erano di buona qualità. Ma sulle nostre zattere non c'erano solo i tronchi da consegnare alla Serenissima, spesso trasportavamo anche i chiodi e i ferri prodotti dalle fucine zoldane, le pietre di Castellavazzo e quelle da molitura di Bolzano Bellunese e Tisoi, il carbone di legna, prodotti caseari, animali ed anche passeggeri diretti alla pianura».

«Per un giro turistico?», chiesi incuriosito.

«No - rispose il nonno divertito -. Perché era la via di comunicazione più veloce per la pianura. Però non viaggiavano gratis! Quando arrivavamo a Cesana dovevano pagare il pedaggio per loro e anche per le merci, a seconda del loro valore. Spesso non trovavano l'accordo sull'importo; chiedevano allora l'aiuto del giudice. A volte capitava che la zattera si schiantasse contro le crode, e che oltre alle merci anche i passeggeri venissero sommersi dalle onde. Dovete sapere, però, che noi zattieri eravamo come il ferro... forti, conoscevamo ogni punto del fiume».

«Ma nonno, eri sempre in viaggio?».

«Quasi sempre! Partivamo dalle nostre case che era ancora notte fonda, dopo aver mangiato un'abbondante zuppa di trippa preparata da vostra nonna, e arrivavamo a destinazione che era già l'alba. Qui trovavamo le zattere che erano state costruite dai "ligador" di Codissago e Castellavazzo il giorno prima, collegando con vimini ritorti le sommità dei singoli tronchi opportunamente forati. Prima di partire una cosa molto importante era quella di invocare, se il tempo era brutto, San Nicolò dei naviganti e Santa Barbara dei fulmini. Nella prima parte il tragitto era pieno di

imboscate, poi diventava più tranquillo fino alla laguna. Eravamo in quattro e viaggiavamo anche durante la notte se le acque non erano mosse e se la luna era alta nel cielo. Poi dovevamo rifare a piedi il percorso contrario, lungo il quale c'erano diverse osterie dove ci fermavamo a mangiare e bere. Ogni tanto ci capitava di fermarci più a lungo... un bicchiere tira l'altro... Così facevo preoccupare vostra nonna che non mi vedeva arrivare alla solita ora.

Mentre io non c'ero, era lei che si prendeva cura del bestiame, lavorava nei campi e trasportava il carbone con la gerla; la sua amica Pina, che era la moglie di un ligador, raccoglieva gli scarti del legno e insieme ai suoi figli andava nel bosco a cercare i rametti di nocciolo che sarebbero serviti per legare i tronchi delle zattere».

«Oh, sono già le 17 - esclamai -. Dobbiamo rientrare!».

Prima di partire guardai, senza farmi vedere, il viso del nonno: gli stava scendendo una lacrima che, sicuramente, era di gioia. Rincasai contento sapendo che è davvero un grande privilegio avere questo nonno, perché le cose che ci racconta sono tesori nascosti di cui solo io e mia sorella possiamo capire il valore.



Illustrazione di **Anna Paola Cibin**